Mensile libertario settembre 2012 anno 11 - n.149 Euro 2,00

Cenerentola

ISSN 1973-5952

SU INTERNET: www.cenerentola.info

Cristo chiama l'esattore (Hendrick Ter Brugghen 1588-1629)

ATTUALITA'

Lotta di tasse

I fantasmi che ritornano (sui cosiddetti "misteri d'Italia")

Movimento 5 stelle: è di sinistra o di destra?

Siria e dintorni: acqua sporca

C'è del buono in Norvegia

DIARIO LIBERTARIO

15 novembre 2010

PER IL DIBATTITO

Stato, tasse e obiezione fiscale

Sul reddito minimo di cittadinanza

Henry David Thoreau

CINEMA E TEATRO

El Campo

Il cavaliere oscuro – Il ritorno

Un solo errore: Bologna 2 agosto 1980

Tartarino di Tarascona, ovvero il nostro eroe

CANZONE E DINTORNI

Debora Petrina

Federico Berti

Anna Maria Pericolini: All'inizio fu la danza

ANTROPOLOGIA

Perché sbadigliamo?

STORIA

Che cosa accadde a Saint-Imier?

Poste Italiane s.p.a. – Spedizione in abbonamento postale – 70% - DCB Bologna aut n. 070019 del 19/2/2007

I fantasmi che ritornano

I cosiddetti "misteri d'Italia" hanno qualcosa in comune?

L'argomento principale di questo numero di Cenerentola, stando a quanto proposto da Eugen Galasso, avrebbe dovuto essere "un passato che non passa", con riferimento ai cosiddetti "misteri d'Italia", a quegli accadimenti cioè che, a partire dalla strage di Portella della Ginestra (1 maggio 1947), hanno pesantemente condizionato la vita politica della repubblica. Il tema non ha stimolato particolarmente i collaboratori, che hanno preferito esprimersi su altri argomenti; nondimeno di tali "misteri", nel corso dell'estate, si è parlato molto, e non solo all'interno della redazione: in particolare si è parlato degli attentati ai giudici Falcone e Borsellino (uccisi, secondo alcuni, in relazione ad una trattativa tra stato e mafia), nonché della strage di Bologna (2 agosto 1980) sulla quale è stato realizzato un nuovo documentario, recensito da Galasso a pagina 12. Inoltre è giunto in redazione, e lo riportiamo a pagina 14, uno scritto di Alessio Lega dedicato alla strage di piazza Loggia (28 maggio 1974).

L'argomento è scivoloso. E' grande infatti il rischio di finire col mettere tutto in un unico calderone, da Portella della Ginestra alla vicenda della "uno bianca" (le stragi operate a Bologna da un gruppo di poliziotti, negli anni '80 e '90), facendo il gioco di chi ha interesse a confondere le acque. Se, ad esempio, come molti fanno, si etichettano come "strategia della tensione", non solo la strage di Piazza Fontana (12 dicembre 1969) e quelle immediatamente successive, ma anche le azioni delle Brigate Rosse e, persino, la strage del 2 agosto 1980, non ci si può poi stupire quando alcuni giovani, in buonafede, interrogati sulla bomba di piazza Fontana, rispondono che "fu messa dalle Brigate Rosse" (è accaduto realmente!).

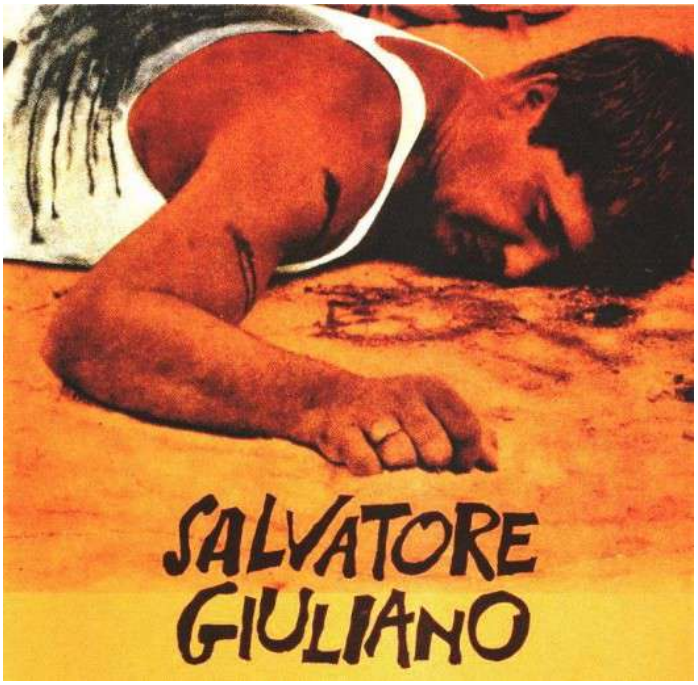
Tuttavia gli avvenimenti dei quali stiamo parlando hanno, forse, qualcosa in comune: l'ingerenza di forze politiche straniere nella vita della repubblica italiana. Non intendiamo con questo affermare che i mandanti siano sempre stati gli stessi: gli interessi di chi volle la strage di Portella della Ginestra erano certamente diversi da quelli di chi, recentemente, ha pilotato la caduta del governo Berlusconi. E' sicuro però che, a cavallo tra gli anni '60 e gli anni '70, molti, negli Stati Uniti, avrebbero gradito che in Italia si instaurasse un regime fascista come quelli allora vigenti in Spagna e in Grecia; e, probabilmente, non fu casuale che nel 1998 il governo Prodi sia caduto proprio alla viglia dell'aggressione alla Jugoslavia.

Venendo al presente, è decisamente singolare (anche se non è, come qualcuno ha detto, incostituzionale) il modo in cui il governo Berlusconi è stato sostituito da quello di Monti; e, anche in questo caso, si intravede la mano di forze politiche residenti oltreoceano. E' vero che i mercati (o, meglio, chi li manovra) avevano perso ogni fiducia in Berlusconi, e che la Merkel si era stufata di essere insultata dal pittoresco premier, ma non ci sentiremmo di escludere che la politica energetica di quest'ultimo potesse aver infastidito qualcuno e che, al contrario, l'europeismo (moderato) di Monti possa tornare utile a chi guarda con preoccupazione al nuovo protagonismo tedesco.

Comunque sia, Monti ci è piovuto addosso, insieme al suo governo di sedicenti tecnici, e sembra deciso a punire i lavoratori peggiorando le loro condizioni di vita. Non è ben chiaro di quali colpe il accusi; forse di non essersi ribellati nel corso degli ultimi decenni…

Se così fosse non avrebbe tutti i torti: è ora che i lavoratori lo facciano, tenendo presente che dovranno sfidare, oltre alla casta nostrana, anche chi, dall'estero, continua a sostenerla. Sarebbe forse l'unico modo per far entrare definitivamente nel passato quei fantasmi che, periodicamente, ricompaiono.

(red)



La morte di Salvatore Giuliano, capo della banda che eseguì la strage di Portella della Ginestra , nella locandina del famoso film di Francesco Rosi.

Lotta di tasse

(foto USI-AIT)

Della recente crisi che ha travolto alcuni membri dell'Unione Monetaria ed Economica abbiamo già parlato negli scorsi numeri. Avevamo anche segnalato le contraddizioni che permangono all'interno di un'Unione ridotta ad una sommatoria di Stati ognuno dei quali tende a perseguire il proprio interesse nazionale. Se, sul breve termine, si vuole salvare l'euro, condizione necessaria (ma non sufficiente) è che si sottragga al mercato finanziario la definizione del tasso di interesse che i Paesi membri devono riconoscere ai sottoscrittori dei propri titoli. In pratica, solo la Banca Centrale Europea, essendo in grado di creare moneta, può riuscire in questo compito. È il messaggio che Mario Draghi ha lanciato con la sua famosa dichiarazione di Londra. La levata di scudi da parte tedesca, più precisamente da parte della Bundesbank (la banca centrale di Germania), indica chiaramente come vi siano interessi contrapposti all'interno di un'Unione Europea che ha ormai perso il senso del proprio progetto.

In queste condizioni, l'apparente calma che nelle ultime settimane ha regnato sui mercati può trasformarsi in un batter d'occhio in una nuova tempesta pronta ad abbattersi sugli Stati meno credibili: l'Italia rientra a pieno diritto tra questi. Un aiuto internazionale all'Italia appare improbabile e anche poco desiderabile. Da un lato, è bene aver presente l'ordine di grandezza del problema: un conto è intervenire in soccorso di piccole nazioni (Grecia, Irlanda e Portogallo), tutt'altra questione è tenere in piedi economie come Spagna e Italia. Inoltre, non dimentichiamo che il sostegno non sarebbe frutto di disinteressata solidarietà, i soccorritori chiederebbero garanzie (le famose condizionalità). Abbiamo visto quali siano state le condizioni imposte alla Grecia per concedere aiuti. Si dovrebbe cedere una quota di sovranità nazionale nella politica economica, accentuando quella condizione di "sospensione della democrazia" in cui sono caduti molti Paesi europei. Inoltre, abbiamo visto come la ricetta imposta ad Atene abbia peggiorato il quadro economico e portato alla miseria una ingente quota della popolazione. Insomma: è difficile che ci aiutino, se lo fanno ci chiedono il sangue e, comunque, alla fine non funziona!

Ecco perché, nei limiti di quanto è possibile realizzare da soli, occorrerebbe intervenire efficacemente all'interno del nostro Paese per rimettere le cose in ordine (o meno in disordine). Il governo Monti ha scelto la strada di tartassare i soliti disgraziati, con l'appoggio dei tre partiti che lo sostengono. Secondo i calcoli dell'esecutivo, i provvedimenti presi dovrebbero ridurre in maniera consistente il deficit pubblico, avvicinandolo, nel 2013, al mitico pareggio di bilancio: situazione in cui le entrate delle Amministrazioni Pubbliche dovrebbero coprirne tutte le spese. Se è piuttosto controverso l'effettivo raggiungimento di questo obiettivo, tuttavia è ovvio che i duri colpi inferti ai ceti popolari qualche risultato positivo per lo Stato lo abbiano ottenuto.

Però ciò non basta. Il problema principale, dal punto di vista dei conti pubblici italiani, è rappresentato dall'enorme ammontare di debito: ormai sfiora i duemila miliardi di euro. Questo enorme aggregato non è solo poco rassicurante per gli investitori, ma rappresenta anche una poderosa macchina succhiasoldi. Sì, perché su una buona parte di quel debito si pagano gli interessi. Il tasso medio di interesse sul debito pubblico italiano si sta avvicinando al 5%. Si tratta ormai di circa 80 miliardi di euro all'anno di cedole da pagare ai detentori di titoli di Stato. Oltretutto, il pagamento di una somma così ingente si configura come una vera e propria redistribuzione di reddito: dai contribuenti (in gran parte lavoratori dipendenti e pensionati) verso i possessori di capitale finanziario (banche, compagnie di assicurazione, ricchi). Non ci vuole molto a capire quanto sia patologica, nonché econo-

micamente insostenibile, tale situazione.
La grande questione che si pone adesso è: come erodere questa montagna di debito? Non è un problema "tecnico" che possa essere lasciato nelle mani di presunti esperti. Per capirlo basta porsi la stessa domanda in altri termini: chi dovrà rinunciare a qualcosa per consentire allo Stato di ridimensionare, nel tempo, la massa delle sue passività? Certo, lo sforzo per colmare il buco del debito pubblico si ripercuoterà sull'intera economia nazionale, tuttavia ci sarà qualcuno che pagherà più degli altri.
Le scelte attuate fino ad oggi indicano chiaramente come la categoria presa di mira dal governo sia quella dei lavoratori: si è ridotto il salario differito rappresentato dalle pensioni, si sono tassati i risparmi attraverso il ripristino dell'imposizione sulla prima casa e una tassa sui titoli finanziari ad aliquota unica, l'aumento dell'Iva ha reso più costosi gli acquisti dei ceti meno abbienti. Si sono indebolite le tutele della legislazione sul lavoro per lasciare mano libera ai padroni nella precarizzazione ulteriore dei contratti. Per non parlare degli effetti di queste decisioni di politica economica: riduzione dell'occupazione, aumento delle ore di cassa integrazione, contenimento delle rivendicazioni salariali. Certo, ci sono anche altre misure meno impopolari prese dal governo: dalla tassa su yacht e auto di lusso, alle azioni-spettacolo contro l'evasione fiscale dei commercianti (come quella di Cortina). Ma si tratta di provvedimenti poco incisivi e facilmente aggirabili: ad esempio, per non pagare il super-bollo, le auto di lusso adesso vengono prese in leasing da società tedesche. Insomma, oggi nel Belpaese i ricchi non piangono. Invece sarebbe opportuno che qualche lacrimuccia la versassero anche loro.
Anche se non è dichiarato ufficialmente, lo scontro che si sta aprendo è quello su chi dovrà sobbarcarsi la maggior parte dell'onere del risanamento dei conti pubblici. Capite che si tratta di un argomento delicato, che non sarà chiaramente esplicitato nei suoi veri termini. È facile prevedere che cercheranno di occultarlo con fumose formule tecniche, utili per dare una veste neutra al progetto di ulteriore impoverimento della classe lavoratrice.
C'è un'alternativa? Sì: il risanamento dei conti pubblici potrebbe avvenire attraverso un processo di ridistribuzione dell'onere fiscale a carico dei ceti più agiati, fattore che renderebbe possibile la riduzione del peso delle tasse sul lavoro e sulle imprese (magari solo quelle non operanti nel campo della finanza). Senza pensare a grandi rivoluzioni, un esempio è quanto attuato in Francia da Hollande: aumento del prelievo patrimoniale, incremento delle aliquote sui redditi superiori al milione di euro, ripristino del diritto alla pensione a 60 anni (anche se soltanto per chi ha almeno 41 anni di contributi). La questione è sempre la stessa: continuiamo a tassare il lavoro o vogliamo cominciare a far pagare qualcosa di più a chi vive di rendita? È un tema centrale, sul quale sarebbe opportuno aprire un dibattito aperto e trasparente tra tutte le componenti della popolazione che vive in Italia. Il rischio è che, ancora una volta, accampando giustificazioni "tecnicistiche", si faccia passare come un fatto naturale che, di fronte alla crisi, "tutti" devono fare i sacrifici. Invece sarebbe ora di attivare un processo di riduzione delle disuguaglianze sociali, per realizzare condizioni di vita più decenti per chi lavora.

Toni Iero

(foto USI-AIT)

Siria e dintorni: acqua sporca

In Siria c'è un dittatore cattivo (quelli buoni sono quelli che sono allineati con U.S.A. ed Israele, anche se è meglio non chiamarli così), ma ci sono anche i ribelli buoni che lottano per liberare la loro terra. Il dittatore non ha remore a massacrare il popolo, i ribelli lo fanno (forse) con qualche remora, ma sono massacri a fin di bene, oserei dire paragonabili a quelli della "guerra umanitaria", una bazzecola rispetto agli eccidi del criminale Assad.

In due parole, forse eccessivamente sarcastiche, è sintetizzato il pensiero dei media del mondo "libero e civilizzato" che hanno il compito di imbonire un'opinione pubblica che in fin dei conti è molto più impegnata a sbarcare il lunario.

Già, siamo in crisi! Tutte le manovre fatte per uscire dal pantano non sortiscono effetto, le tensioni sociali sono sempre più evidenti come il pericolo di una dissezione geopolitica globale in cui l'Occidente potrebbe essere messo da parte. La primavera araba, come ho già avuto modo di scrivere su queste pagine, è in realtà un autunno arabo (oggi rettifico in inverno) ma che ha il compito di riallineare i paesi arabi con le loro pulsioni eccessivamente autonomiste al blocco occidentale: i governi di Egitto, Tunisia e Libia pare che in questo momento brillino più per le leggi liberticide ed oscurantiste soprattutto verso le donne che per una reale politica di affrancamento dai vincoli economici e geostrategici imposti dall'Occidente dopo la decolonizzazione. Mi pare fin troppo ovvio che i partiti islamici estremisti, moderati o presunti tali, non sono nulla di più che un cavallo di Troia ben architettato dall'Occidente. Oggi si cerca di replicare in Siria (con il malcelato obiettivo di azzoppare Hezbollah in Libano e l'Iran) il capolavoro libico. Ma la Siria non è la Libia e, nonostante le colossali menzogne che leggiamo sui giornali o ascoltiamo in TV, le cose non stanno andando poi così lisce: l'Esercito Libero Siriano in realtà non sfonda, nonostante gli aiuti economici profusi generosamente da Arabia Saudita e Qatar[1] e l'afflusso di jihadisti da tutto il mondo con una buona predominanza di libici, ceceni e maghrebini[2] (alcuni con passaporto europeo), a cui si aggiungono i consiglieri militari della CIA e Mossad con una spruzzatina di mercenari della famigerata (ex) Blackwater[3]. Non c'è che dire, una bella carrellata di personaggi che oggettivamente non incontrano il favore della popolazione: è mia opinione che Assad non sia ancora caduto non tanto per un effettivo consenso alla sua persona, quanto per il disprezzo della popolazione verso il sedicente esercito libero che ad onor del vero assomiglia più ad un'accozzaglia di fondamentalisti (pure i nostri TG non riescono a nasconderlo) che per vantaggi personali si prestano a fare il gioco sporco per l'Occidente. Chi conosce la situazione sa molto bene che una resistenza democratica esiste effettivamente, ma che è minoritaria nell'ELS, se non addirittura esterna; ritengo che nelle prossime settimane i resistenti laici e democratici si troveranno

a combattere sul fronte interno l'ELS e quello esterno i baathisti… un po' quello che capitò agli anarchici in Spagna contro marxisti e fascisti. Per capire esattamente di che pasta sono fatti i "barbudos" dell'ELS basta ascoltare i sermoni di fuoco del loro leader spirituale, tale sceicco Adnan al-Arour, che in uno dei consueti sermoni ha definito la linea d'azione in base alla quale gli infedeli, i non sunniti per capirci, nella nuova Siria possono solo aver un posto al cimitero (i TG guarda caso omettono che molti civili uccisi dall'ELS per poi dare la colpa al regime sono sciiti, cristiani, drusi, alawiti e kurdi); in seconda istanza la nuova Siria dovrà proseguire la lotta contro gli infedeli sciiti penetrando in Iraq e dando manforte ai qaidisti ed a una nuova entità ancora in sonno e speculare alla formazione siriana: Esercito Libero Iracheno[4]. Ovviamente questo i media occidentali non lo dicono, come non parlano delle reazioni che potrebbero avere i russi e gli iraniani, già pesantemente sottopressione per le continue minacce di Netanyahu.

Nonostante la situazione qui sommariamente riassunta, Obama, Cameron, Hollande e Terzi stanno già sbraitando: "Alla guerra in nome della libertà!", ovviamente con la benedizione dell'ineffabile Daniel Cohn-Bendit[5].

Il Passatore

1 http://www.loccidentale.it/node/117117

2 http://30secondi.globalist.it/10secondi/?p=19302

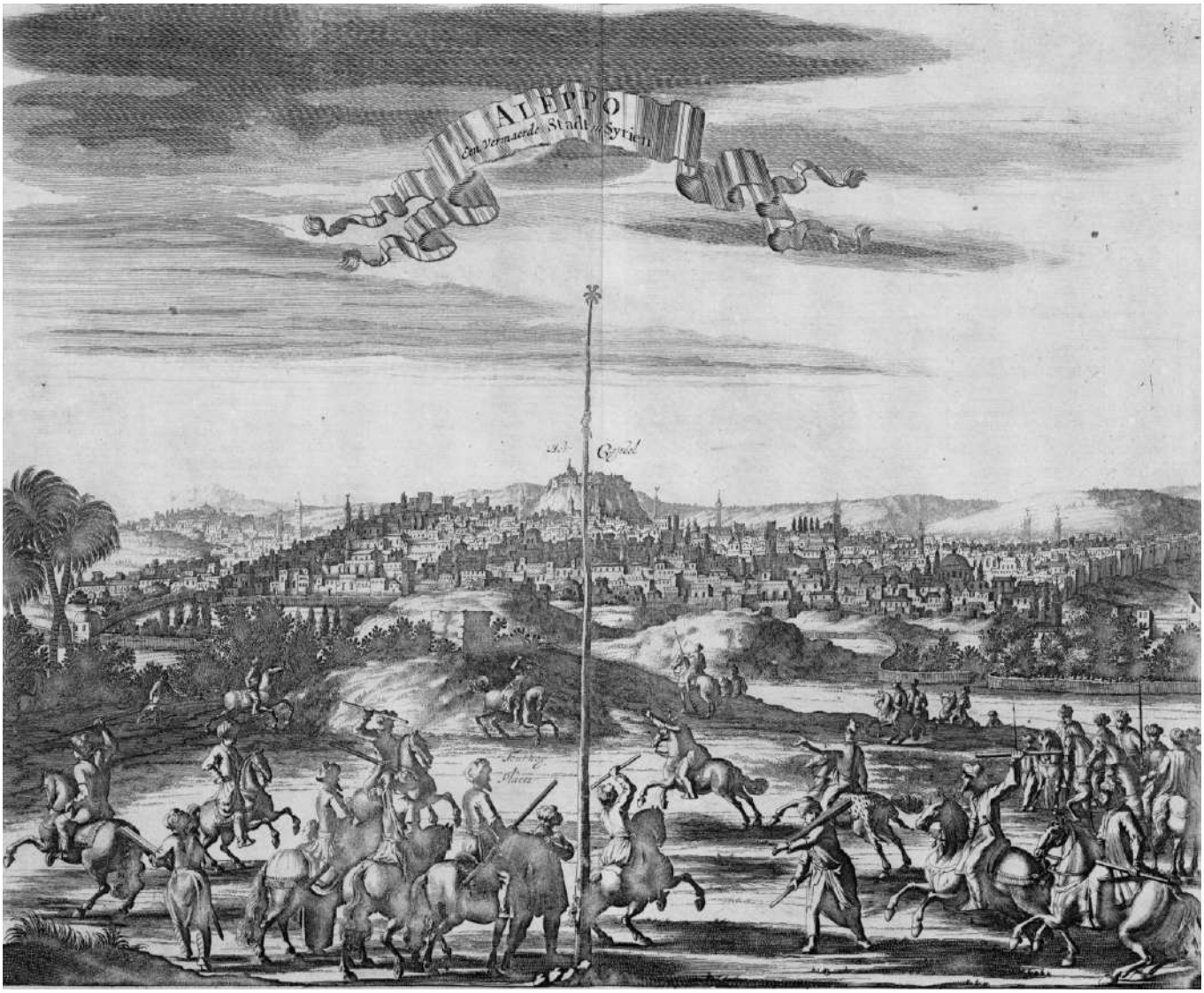
3 http://rt.com/news/cia-blackwater-mossad-syria-037/

4 http://www.iraqhurr.org/content/article/24676939.html (non escludo un futuro articolo solo su questo argomento).

5 Protagonista, nel 1968, del "maggio francese", è ora dirigente del partito verde e membro del CFR europeo.

C'è del buono in Norvegia

Il 22/7/2011 un criminale fascista, Anders B. Breivik, uccise 77 persone, perlopiù giovani aderenti al partito laburista. Il tribunale di Oslo lo ha condannato a una detenzione di 21 anni (la pena massima prevista) da scontarsi in un carcere assai migliore di quelli in cui vivono in Italia i detenuti in attesa di giudizio. Avrebbero potuto dichiararlo pazzo, rinchiudendolo a vita in un ospedale psichiatrico. Non lo hanno fatto: una dimostrazione di coerenza e di civiltà. *(red)*



Movimento 5 stelle: è di Sinistra o di Destra?

Sullo scorso numero di Cenerentola abbiamo riproposto, in quanto ci sembrava assai chiaro, un articolo di Aldo Giannuli intitolato "Sinistra e Destra, cosa significano". Il 9 agosto, sempre sul suo blog (www.aldogiannuli.it), è apparso un altro articolo, dedicato al Movimento 5 stelle, che di seguito riproduciamo. Ci sembra particolarmente utile, non tanto per le conclusioni cui giunge l'Autore (rivedibili, come afferma egli stesso) quanto per la lunga introduzione sul-l'impossibilità di sfuggire alle ideologie, se con il termine "ideologia" si intende, correttamente, un sistema di idee.

Diversi interventi precedenti mi stimolano ad intervenire su temi quali l'esito delle rivoluzioni in Russia e Cina, la storicizzazione dei concetti di libertà ed eguaglianza ecc. Lo farò, ma intanto vorrei concludere il ragionamento sulla collocazione politica del M5s.

Di fronte alla nascita di un nuovo movimento politico ci sono due modi opposti di non capire nulla: c'è chi già "sa" come andrà a finire, perché tutto è già visto e tutto è già detto ("Nihil sub sole novi!) e il nuovo movimento è solo la reincarnazione di qualcosa che c'è già stato; poi c'è chi, al contrario, parla di qualcosa di totalmente nuovo, incomparabile con qualsiasi esperienza passata, che non si sa bene cosa farà, ma sicuramente non ripeterà gli errori del passato ed è qualcosa di totalmente diverso da qualsiasi altro soggetto politico ed al quale, pertanto, non può essere applicata nessuna regola conosciuta. La cosa si sta ripetendo puntualmente per il movimento 5 stelle che alcuni vedono come la solita truffa dell'ennesimo Masaniello di passaggio e che, come la Lega, il Pr, l'Uomo qualunque, descriverà la solita parabola, una volta normalizzatosi con un po' di scranni a Montecitorio. Ed altri propongono come una mirabolante novità che "giudica per idee (singole) e non per ideologie" e che sarebbe vano cercare di collocare a sinistra o a destra (categorie "arcaiche", ça va sans dire).

Ed allora qualche precisazione preliminare non guasta: le tanto deprecate ideologie non sono altro che sistemi di idee e anche l'"anti-ideologismo", a suo modo, è una ideologia, cioè una serie di idee collegate fra loro che giungono al risultato di negare il valore delle "idee organizzate". Ma di ideologie l'uomo non può fare a meno per comprendere la realtà e modificarla. E non ci riferiamo solo alle ideologie politiche. La filosofia è fatta di scuole di pensiero, cioè, in buona sostanza, dottrine che assumono forma di ideologie. Anche la fisica è attraversata da ideologie, perché costruisce il suo sapere progressivo sull'organizzazione delle conoscenze precedenti e dà luogo a scuole diverse e contrapposte: einsteiniani e quantisti continuano a non essere d'accordo sul principio di indeterminazione. E ci sono anche le ideologie politiche.

Ci sono ideologie "pure" ed "ideologie miste". Esse possono dar luogo a "mediazioni fra diverse ideologie" nelle quali si contemperano aspetti di diverse correnti per dar luogo a costruzioni ideologiche complesse (ad esempio le costituzioni sono prodotti di ingegneria giuridico-politica nelle quali confluiscono diverse ideologie sia giuridiche che politiche). Ci sono ideologie "aperte" ed ideologie "chiuse" come ad esempio i fondamentalismi; le ideologie "aperte" di solito producono nuove sintesi ideologiche con caratteristiche proprie, ibridando elementi di precedenti: il keynesismo è stato una ideologia economica "aperta" mutuando la critica marxista del capitalismo all'interno di una visione classica dell'economia, mentre il neo liberismo è una ideologia fondamentalista che non ammette deviazioni dal principio indefettibile della totale autoregolatività del mercato.

Ogni ideologia è per sua natura parziale, criticabile e destinata ad essere superata, ma non si può fare a meno dello strumento ideologia in quanto tale: gli stessi programmi, politici, quando non sono sommatorie eclettiche e casuali di idee, sono prodotti ideologici. E' giusto evitare di trasformare una ideologia in un carcere mentale, che preclude ogni possibile dialogo ed ogni possibile evoluzione (difetto mortale di ogni fondamentalismo), ma pensare di risolvere il problema procedendo per "singole idee", valutando volta per volta quale sia quella più giusta, senza porsi il problema della compatibilità reciproca di esse, come se si stesse facendo la spesa al supermercato, prendendo dagli scaffali il singolo prodotto che fa al caso proprio, è puerile e immeritevole di ogni altra risposta che una risata, come si fa di fronte ad ogni ingenuità infantile.
Della serie: "come abbiamo fatto a non pensarci sinora!?!".

Questo non significa che non si possano riconoscere per valide anche idee provenienti da campi ideologici diversi ed a volte contrapposti: la laicità è un potente correttivo dei furori ideologici, ma anche la laicità ha una sua dimensione ideologica ed esser laici non significa essere anti ideologici.

Questo porta anche all'eterno mantra "Non siamo né di destra né di sinistra… stiamo sulla Luna".

Capiamoci anche qui: scendendo nell'agone politico si entra in un campo in cui ci sono amici (affini, alleati: chiamateli come vo-

lete) e nemici. E questo pone il problema di distinguere gli uni dagli altri scegliendo una posizione più vicina ad alcuni e più lontana da altri. Anche chi pensa di non avere nessun possibile alleato su quel campo di battaglia (brutto sintomo di fondamentalismo, direi) ha però l'obbligo di distinguere i nemici fra loro: c'è il nemico principale e quello secondario, c'è il nemico immediato da combattere subito e quello in prospettiva che può aspettare, quello più aggressivo e quello più disposto a trattare, quello assoluto che combatte per distruggerci e quello relativo ad una sola questione, quello più e quello meno pericoloso. Ed, in base al calcolo di convenienza, sceglieremo di combattere uno prima dell'altro o di dedicare più energie all'uno che all'altro, di concludere una tregua con qualcuno per dedicarci meglio all'altro. Anche fra gli eventuali alleati c'è da distinguere: c'è quello durevole e quello che è l'alleato di oggi ma anche il nemico di domani.

Di volta in volta, lo scontro sarà dettato dalle convinzioni ideologiche o dalla contrapposizione degli interessi, dai condizionamenti interni e dallo squilibrarsi del sistema in cui si è inseriti. Tutto questo cerchiamo di descriverlo con delle raffigurazioni spaziali di tipo lineare (destra-sinistra) o di altro tipo, ad esempio tridimensionale come nel "cubo" che proponevo in un articolo precedente. Ovviamente si tratta di raffigurazioni convenzionali. Dunque, nessuna offesa nel collocare anche il Movimento 5 stelle nel cubo (cosa che ha urtato la suscettibilità di qualche lettore) ma solo il tentativo di trattare quel movimento come tutti gli altri sullo spazio politico.

"Ma noi stiamo sulla Luna, non c'entriamo nello spazio degli altri". E invece no: se ti presenti alle elezioni sei sceso dalla Luna e sei entrato nel campo di battaglia con gli altri. E, a ben vedere, non sei mai stato sulla Luna, sul campo c'eri anche al tempo del referendum sull'acqua o del Vday: ovunque ci sia conflitto, si è sullo stesso piano perché le lame si incrociano solo con chi è alla stessa altezza. Piaccia o no.

Tutto ciò premesso, da che parte sta il M5s e come mai mi sono permesso di considerarlo a sinistra o, per lo meno, contiguo alla sinistra (suscitando l'irritazione di altro lettore)?

Come abbiamo detto (ma spiegheremo meglio in un pezzo prossimo) nel programma del M5s confluiscono tanto temi classici di sinistra quanto altri di tipo liberista, altri ancora che confinano con il più classico antiparlamentarismo, aspetti semi-anarchici e un marcato leaderismo, anche se di tipo particolare. Un mélange ancora in piena evoluzione e per questo abbiamo collocato il movimento nel "punto di confusione" (senza per questo voler offendere nessuno) in attesa di una sua più precisa decantazione. Da un punto di vista valoriale, il movimento rifiuta di collocarsi a destra o sinistra, ma non sempre la collocazione di un movimento nello spazio politico dipende da ragioni ideologiche, a volta fanno premio altri fattori, ad esempio le "polarità": spesso a collocare un movimento in una posizione piuttosto che un'altra è la scelta del suo "polare" cioè dell'avversario di cui ci si colloca al polo opposto.

Ad esempio, l'Idv di Di Pietro, che da un punto di vista strettamente ideologico sarebbe un movimento di centro – se non di destra moderata -, viene percepito da molti come a sinistra del Pd (anche se per questo non ci vuole molto) per il suo radicale anti-berlusconismo che lo colloca al polo opposto ad esso. Ed a questo deve buona parte del suo successo elettorale dal 2008 al 2010, perché molti elettori imputavano al Pd troppa tiepidezza nell'opposizione al governo Berlusconi.

In altri casi a definire la collocazione è il quadro delle alleanze: i radicali, da un punto di vista valoriale – come partito libertario, anche se mai egualitario - dovrebbero essere considerati di sinistra, ma le infinite giravolte pannelliane e le ripetute alleanze con il polo berlusconiano hanno seriamente rimesso in discussione questa caratterizzazione, collocando lungamente a destra il Pr. In altri casi a decidere è la base sociale del movimento: anche la Lega aveva iniziato con il ritornello del "né di destra né di sinistra", ma la sua base di elettori ed iscritti era composta da lavoratori autonomi della grande provincia lombarda e veneta, da sempre elettori della Dc o di partiti di destra e la collocazione successiva della Lega è stata stabilmente a destra, nonostante qualche infedeltà a Berlusconi (come nel 1994). Ed anche i Verdi si dichiaravano estranei a quel tipo di concettualizzazione, ma dopo trovarono una base di ex militanti ed elettori radicali e della sinistra estrema e si sono collocati sempre in alleanze di centro sinistra.

Veniamo al caso di Grillo e dei suoi: a giudicare da un sommario esame degli interventi nel blog e dai pochi studi disponibili, dal punto di vista della base militante (i 200.000 aderenti telematici) si tratta nella maggior parte dei casi di persone prive di una militanza politica precedente, spesso giovani e, probabilmente, di provenienza ideologica eterogenea o debole. Ma c'è anche una minoranza molto rilevante di persone provenienti da esperienze come la Sinistra Arcobaleno, l'Idv, il Popolo Viola, i movimenti no Global, lo stesso Pd e che, quindi, hanno una estrazione di sinistra. Va detto, però, che la sua base elettorale si sta arricchendo di un settore di destra costituito da elettori delusi soprattutto dalla Lega.

Dal punto di vista delle polarità, il movimento di Grillo, pur polemizzando con tutte le forze politiche, ha sempre avuto in Berlusconi il suo bersaglio preferito ed anche questo lo collocherebbe a sinistra – per lo meno nella percezione esterna -. Ma va anche detto che Berlusconi

oggi sembra un cadavere politico e, dal governo Monti in poi, Grillo preferisce pestare la sua clava sulla lucida cervice bersaniana piuttosto che sul senile parrucchino berlusconiano.
Sulle alleanze sembra che Grillo voglia correre solo, ma, se è da escludersi una possibile intesa con il residuo polo berlusconiano, con Casini, con il Pd e – almeno per ora - con la Lega, non sembra del tutto impossibile una intesa con De Magistris, con Di Pietro ed, a determinate condizioni, persino con Vendola.
Sulla base di queste considerazioni, ho collocato il M5s in un'area contigua alla sinistra, ma sono pronto a registrare ogni evoluzione. Colgo l'occasione per una precisazione a quanti ritengono che mi sia accodato al coro di quanti saltano sul carro del vincitore. Come studioso di scienze politiche e sociali non ho simpatia o antipatia per il M5s più che per qualsiasi altro movimento o partito, fedele al programma spinoziano "humana actiones nec ridere nec lugere neque detestari sed intelligere". Come militante di sinistra sono aperto al dialogo con un movimento nascente che deve ancora evolvere. Come cittadino di questo sventurato paese guardo con cautissima (sottolineo tre volte cautissima) simpatia a questo movimento che oggi canalizza il disgusto sacrosanto dei cittadini verso questa parodia di politica offerta dai nostri politicanti.
Quanto al saltare sul carro del vincitore: sono negato per il salto in alto. Come dire? Non ne ho le "fisique du role".

Aldo Giannuli

Aviapartner Malpensa condannata a riassumere due lavoratori precari

«Ieri il Tribunale di Busto Arsizio ha condannato Aviapartner handling a "riammettere i ricorrenti nel posto di lavoro precedentemente occupato".
Ai due lavoratori viene inoltre riconosciuta l'anzianità convenzionale di inizio rapporto di lavoro e gli arretrati dal giorno della loro esclusione. I due lavoratori, uno di nazionalità senegalese ed uno italiano, nei prossimi giorni riprenderanno il loro lavoro al carico e scarico bagagli, presso lo scalo di Malpensa.
(…)
Negli scali di Malpensa e Linate Aviapartner handling occupa:
n° 116 dipendenti full-time con contratto di lavoro a tempo indeterminato
n° 99 dipendenti part-time con contratto di lavoro a tempo indeterminato
n° 109 dipendenti con contratto di lavoro stagionale e/o a tempo determinato
Da questi dati si evidenzia che Aviapartner elude il CCNL, che prevede che la percentuale massima del personale part-time non debba superare il 45% del personale a tempo pieno.
Pertanto i lavoratori a tempo parziale, occupati in Aviapartner, dovrebbero essere massimo di 51, invece Aviapartner ne ha ben 208.
Contro queste continue violazioni delle norme di legge e contrattuali, oltre alle cause legali ed alle denunce presso l'Ispettorato del Lavoro, abbiamo anche aperto la procedura di raffreddamento. Ripetutamente i responsabili aziendali, a parole si sono resi disponibili al confronto, ma sempre senza arrivare a nessuna conclusione.
28-6-2012

Cub Trasporti»
(da www.cub.it)

(Vignetta di Marco Viviani)

Stato, tasse e obiezione fiscale

Leggendo il dibattito intorno a "stato, tasse e obiezione fiscale", partendo dagli articoli di Andrea Papi e relativi strascichi di carta (vedi *Cenerentola* n. 145 e 146), non posso non guardare, anche nel mio piccolo, a ciò che accade ad esempio nella fabbrica di fronte al mio posto di lavoro, nota azienda di chiavi e macchine duplicatrici di Conegliano (TV) di proprietà di Massimo Bianchi, il cui nome spunta (insieme a molti altri, anche della zona) nella famigerata e discussa "lista Pessina". Questi, infatti, è accusato di aver occultato al fisco 30 milioni di euro, proprio mentre metteva in cassa integrazione ed in mobilità, a seconda dei picchi e dei bassi del mercato, diverse persone.

Non c'è il rischio – mi domando - battendo la strada dell'obiezione fiscale, di agevolare questo odierno "laissez-faire" che, tra Lega e culture gerarchiche come la religione cattolica, ci presenta una classe imprenditoriale vessata, taglieggiata e schiacciata (come nella vignetta di testa de *L'Uomo qualunque* di Giannini… ricordate?) dallo stato onnivoro e crudele che non le lascia la possibilità di essere compassionevole, come desidererebbe, verso i suoi sudditi?

Perché è questa la mentalità del popolino del nord est, che vede nell'imprenditore una rinnovata forma di signoria, e ritiene che la

sua condizione sia buona grazie al Signore buono: non dobbiamo chiedere di più, altrimenti ci toglie quel che già c'è...

Ritornando a Massimo Bianchi, e alla nota azienda di chiavi, aggiungo che da poco è stato siglato un accordo sindacale di 2° livello riguardante la remunerazione aggiuntiva per obbiettivi raggiunti (premio di produzione), il quale in 2 step nell'arco dell'anno dovrebbe consentire al lavoratore di aggiungere 700 - 800 euro in totale ad obbiettivi raggiunti. L'accordo è stato siglato dalla Fim-Cisl, la quale trionfalisticamente per mezzo stampa ha evidenziato il bassissimo appeal della Fiom in fabbrica e la bocciatura che i lavoratori gli hanno dato nel chiedere di più e per tutti, sottolineando l'impegno e l'onestà del padrone - amministratore.

Come si vede la forma mentis tollerante verso i padroni... pardon... benefattori è la cinghia di trasmissione della gerarchia capitalista, tornando a quegli operai ed impiegati che nel tempo hanno ritmato il lavoro e la loro vita fra cassaintegrazione (con paghe dimezzate di conseguenza) e straordinari.

Oggi li ho visti di fronte alla fabbrica sotto i pennoni di rappresentanza, dove il padrone si diverte a issare bandiere internazionali, felici e gaudenti di posare col padrone per una foto conviviale sotto una bandiera nera dei pirati con tipico copricapo uscito da un film ambientato nei Caraibi: proprio vera quella storia sulla servitù volontaria!

Come anarchici, dovremmo ritornare a fare politica in maniera pragmatica, perseguendo obbiettivi minimi per tutelare la classe lavoratrice e tutti gli sfruttati dallo stato e capitale, tipo socializzazione delle banche (non nazionalizzazione tout court!), costituzione di comitati popolari per autogestire i diversi aspetti del vivere sociale, tassazione della media ed alta borghesia per appianare il debito pubblico, ricostituzione di società di mutuo soccorso, trovando e creando sinergia con movimenti di estrazione proletaria…

Mi pare che queste cose fossero accennate nel programma minimo che gli anarchici si dettero nel '44 (riportato su *Umanità Nova* di allora).

Sandro Figher

Sul reddito minimo di cittadinanza

Penso che una delle battaglie su cui incessantemente martellare sugli organi di informazione, e a livello autenticamente sindacale, sia il "reddito minimo di cittadinanza" per chi, uomo e donna, si trova, a partire dai 18 anni, in condizione provvisoria di disoccupazione, con l'obbligo di aggiornamenti, apprendistati, servizi sociali, secondo il progetto fondamentale di "tutti al lavoro e lavoro per tutti".

Così si taglia la testa ad ogni forma di "carità pelosa" di origine clericale, privata, comunale o di altro tipo, su cui prosperano opportunisti e sfruttatori. Questa misura universalistica dovrebbe essere alimentata da tutti i percettori di reddito (da chi è occupato, libero professionista, pensionato, renditiero), giacchè ognuno si può trovare in situazione di bisogno (anche un ricco fallito) e non gravare equivocamente sull'Inps, dove la confusione tra previdenza e assistenza è volpino strumento storico di partiti (e sindacati cinghie di trasmissione dei partiti) per operazioni sistematiche di ricatto e di clientela, che fanno carne da macello di pubblico denaro con cassa integrazione, indennità, invalidità varie, gestite da patronati, avvocati, traffichini, sparpagliati negli 8.092 comuni italiani.

Una sola, universalistica, forma di assistenza sociale e basta. I soldi che già ci sono a vari livelli, con l'in-

tegrazione di tutti gli altri, sarebbero più che sufficienti. Deve solo essere rigorosamente applicata, con modelli presi, ad esempio, dalla Provincia di Trento e Bolzano, dove c'è il minore tasso di disoccupazione d'Europa, con reato specifico per chi imbroglia, prende denaro per non fare niente o per fare il parassita con le carte.

Nicola Terracciano

Henry David Thoreau: l'individualismo libertario americano

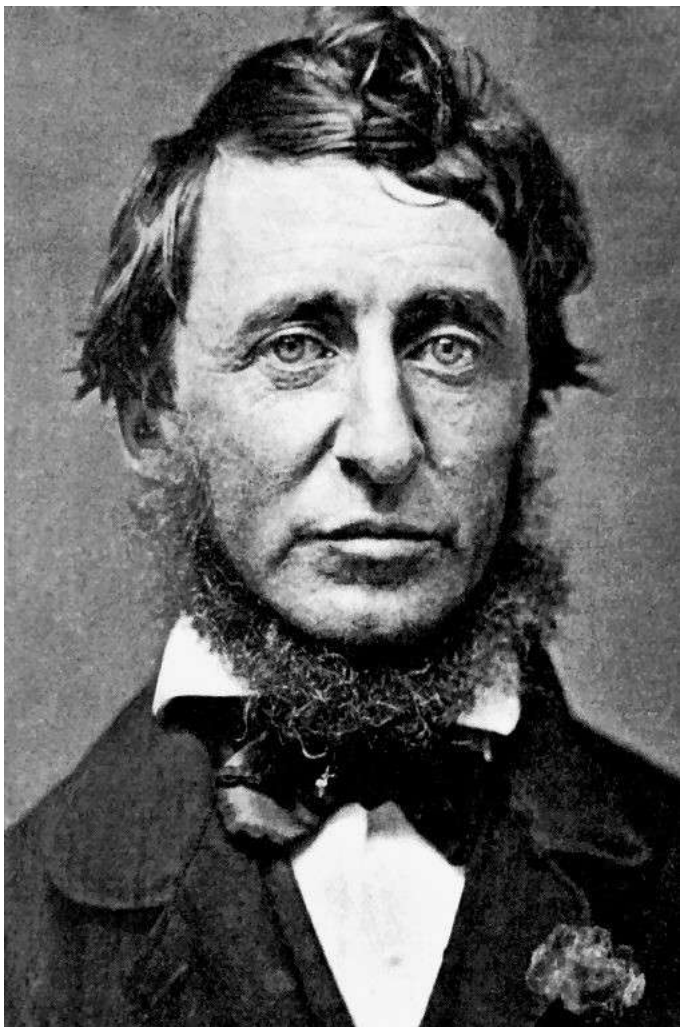
Trattare della figura di Henry David Thoreau significa inserirsi in un pezzo di cultura americana: le sue opere sono studiate fin dalle scuole primarie negli Stati Uniti d'America e rappresentano il bagaglio culturale di una generazione legata all'individualismo delle origini, che rimane custodito in una parte della tradizione americana.

Thoreau nacque nel Massachusetts il 12 luglio 1817, studia matematica, lingue e letteratura tedesca. Divenne amico del filosofo libertario e trascendentalista Ralph Waldo Emerson che in chiara polemica con l'empirismo di Locke guardava allo "spirito americano come una testimonianza dello spirito divino rispetto al quale ci è possibile misurare i nostri erramenti".

Nel 1848 Thoreau tiene una conferenza e, solo in seguito alla sua morte, quelle idee saranno raccolte nel testo "Civil Disobedience", il testo nel quale Thoreau esprime e si fa portavoce innovativo dell'ideale originario jeffersoniano riassunto con il motto "il governo migliore è il governo che governa meno", che con Thoreau diventa "il governo migliore è il governo che non governa affatto", sottolineando che non può essere un buon governo quello "dove la maggioranza governa su ogni questione". Thoreau è già consapevole delle deriva a cui va incontro la società americana, traditrice di quegli ideali di partenza; scrive: "L'americano è degenerato al punto di diventare membro dell'Odd Fellows *(una distorta fraternità religiosa benevola fondata in Inghilterra)*, un uomo cioè riconoscibile come tale dallo sviluppo del suo organo di aggregazione, da una chiara mancanza di intelligenza" e continua "un uomo saggio non lascia il giusto alla mercé del caso, né desidera che esso si affermi attraverso il potere della maggioranza".

Nel 1857 Thoreau incontra l'abolizionista John Brown, a capo di un movimento antischiavista che intraprende nel 1859 l'assalto ad un arsenale in Virginia per armare gli schiavi e procedere alla lotta contro lo schiavismo; l'attacco però fallisce e Brown, catturato, viene processato e condannato all'impiccagione. Thoreau prende con decisone la difesa di Brown, scrivendo lo storico "In difesa del capitano John", ove illustrando gli avvenimenti accaduti dichiara: "Per me questo evento è la pietra di paragone che fa risaltare con abbagliante chiarezza il carattere di questo governo". Ricordiamo che anche queste vicende fecero da premessa alla guerra di secessione americana, che scoppierà a distanza di pochi anni da tali avvenimenti.

Jhon Brown (1800-1859)



Henry David Thoreau (1817-1862)

Uno dei più grandi autori della letteratura americana: Thoreau e le sue opere furono e sono di convincente attualità, anche grazie al suo spiccato genio letterario moderno. Gandhi nel 1921 dirà dell'opera dell'individualista americano "Sulla disobbedienza civile": è " un'opera magistrale". Migliaia di studenti contro il sistema, negli anni della contestazione americana, riscopriranno le letture di Thoreau, già lette a scuola ma approfondite e studiate in quel clima rivoluzionario che caratterizzò la contestazione del movimento studentesco americano.

Domenico Letizia

Tartarino di Tarascona, ovvero il nostro eroe

Compagnia "I Trucioli", testi di Giovanni Troiano, regia di Gemma Scarponi Interpreti: G. Giaccagli, A. Cingolani, N. Formica, S. Murru, P. Duggento, G. Scarponi, M. Mora, G. Barbieri, M. Duca, S. Pieroni

Questa rilettura originale di "Tartarin de Tarascon" di Alphonse Daudet, romanzo del 1872, con la messa in scena di Gemma Scarponi e del gruppo anconetano "I Trucioli", riattualizza, non cronologicamente, Tartarino, che è lo smargiasso un po' triste, un "vantone", un po' l'erede del plautino "Miles gloriosus" (la traduzione italiana migliore in assoluto, tutt'altro che letterale, recita in italiano "Il vantone" ed è firmata da Pier Paolo Pasolini...).

La scelta della regista è quella di battere sul tasto dell'ironia e dello humor, mai gridati o ridanciani, non senza accentuare un sottotesto, che è già in Daudet, di sostanziale tristezza: Tartarino è un "buon imbroglione" sempre beffato, un incapace sostanzialmente ignaro di come si debba e possa vivere.

Messa in scena molto movimentata, dove sembra che la scelta di triplicare e in certi momenti quadruplicare l'eroe possa appesantire psicoanaliticamente, con la tòpica freudiana, con la tripartizione tra Super-Ego, ossia istanze morali-culturali, Ego, ossia coscienza del singolo, Es, cioè pulsioni istintuali, ma ciò, per fortuna, non avviene mai, perché vediamo Tartarino, anzi i Tartarini, giocare e giostrarsi tra scelte-non scelte, mentre Maraschino, coscienza critica del personaggio, è un irrisore, non un censore

Questa rilettura scenica è pienamente funzionale, anche perché con la scena multipla (solo talora un po' congestionata, mai però in modo sostanziale, dalle "azioni parallele") realizza uno spiazzamento, che universalizza, delocalizza Tartarino e la sua Tarascona. Insomma, se guardiamo oltre apparenze e ovvie distanze di tempi e ambiti geografico-culturali, Tartarino vi appare quale erede "decaduto" di quel grande personaggio che sarà sempre Don Quijote de la Mancha, vero eroe e vero cavaliere, magari non troppo errante, emblema degli utopismi slegati dal "reale". Ottimi tutti, in particolare Giacomo Giaccagli, "traghettatore", Alessia Cingolani, danzante fantasma di Brunetto, la coppia (anche nella vita) Nadia Formica - Stefano Murru, due declinazioni (gridata e mesta) di Tartarino, Gabriela Scarponi, che è Maraschino, ma i meriti, veramente, sono di tutti e tutte, nella dimensione assolutamente corale dello spettacolo.

Chiunque può essere un vantone e poi "ravvedersi", ma non vale la damnatio, la condanna di origine moralistico-religiosa, anche perché la società moderna (e Tartarin nasce agli albori della modernità) soffoca la persona, l'individualità e quindi favorisce sempre nuove vie di fuga, tra le quali il "menar vanto di sé" è forse la più innocua per sé e per ogni altra persona.

Eugen Galasso

Un solo errore: Bologna 2 agosto 1980

Regia di Matteo Pasi, soggetto e sceneggiatura: Matteo Pasi e Massimo Venieri

L'Associazione tra i familiari delle vittime della strage, la Fondazione Cineteca di Bologna, la rete tv Arcoiris e varie altre realtà, tra cui l'Archivio Storico Sindacale, hanno permesso la realizzazione di questo documentario, il cui principale obiettivo, pienamente raggiunto, è quello della verità e della testimonianza, i cui mezzi espressivi principali sono la concisione, la sintesi, un'armonia di stile (le parole non sopraffanno mai le immagini e viceversa). Film–documento di estrema importanza, che chiaramente non sostituisce la ricerca della verità, sempre negata dalla "ragion di Stato", dalle contraddizioni giudiziarie e dai depistaggi, dove risalta, tra le testimonianze delle vittime scampate alla morte, quella di Lidia Piccolini Secci, ternana, vedova di Torquato, già presidente dell'Associazione citata (ora il dirigente è Paolo Bolognesi) e madre di Sergio, studente morto nella strage. La Secci esprime, con nobile onesta fierezza, la difficoltà nell'incontrare Fioravanti e la Mambro, che comunque ritiene quantomeno gli esecutori materiali dell'attentato, e il cinismo di Giusva (Giuseppe Valerio) Fioravanti stesso che richiama presunte dichiarazioni di Cossiga, allora presidente del consiglio; mentre risulta totalmente grottesca l'eziologia della strage proposta dall'anziano leader della loggia massonica P 2, che parla di un "mozzicone di sigaretta" non spento che avrebbe causato (come?) l'accensione della (di un'altra?) miccia... Chiaramente Gelli, più volte indicato come mandante della strage stessa, senza che tale accusa sia mai stata dimostrata, vuole allontanare da sé ogni possibile sospetto attribuendo la causa di tutto a un fatto accidentale.

Anche l'efficacia delle sequenze inedite relative a un treno che stava arrivando in stazione poco prima dell'esplosione fanno di "Un solo errore" (per la signora Secci quello, degli attentatori, di aver colpito Bologna, città indomabile) un film importantissimo, che dimostra ancora una volta come le responsabilità, non solo in questo attentato ma anche nella "strategia della tensione" che lo ha preceduto, siano state occultate e silenziate. La prova del nove? Pochissimi tra gli studenti delle scuole superiori bolognesi (c'è nel film) sa qualcosa del 2 agosto 1980. Certo è che la blindatura dei colpevoli in tutte le stragi ha disinformato milioni di persone.

Eugen Galasso

El Campo

di Hernán Belón
con Leonardo Sbaraglia, Dolores Fonzi, Juan Villegas

Un uomo, una donna e una neonata, in fuga dalla città, raggiungono di notte una casa isolata nella campagna. Le porte scricchiolano. La bambina spesso piange. Il rigore dell'inverno ghiaccia ambienti e umori. Il vento è una colonna sonora costante che amplifica l'inquietudine di stati d'animo irrisolti. La famiglia perde così gradualmente una compattezza già piuttosto fragile e affrontare il quotidiano diventa una lotta. Per la donna è faticoso abbandonarsi a ritmi che non le appartengono e che la obbligano alla solitudine. Per l'uomo l'entusiasmo è una maschera poco convincente che via via scompare lasciando emergere un profondo malessere. Sottopelle cova quindi l'insoddisfazione. Dei due protagonisti non sappiamo altro, il loro passato è più che altro suggerito e il futuro pare complicato, condizionato da un presente in cui la coppia perde l'essenziale complicità necessaria per fronteggiare gli inevitabili disagi di un cambiamento.
Il regista argentino Hernán Belón, formatosi nel documentario, nella sua opera prima, presentata nel 2011 con successo al Festival di Venezia nella sezione "Settimana della critica", sembra voler prima di tutto depistare. Crea aspettative tipiche del cinema di genere (l'horror in primis), punta in più occasioni al tragico, ma riesce ogni volta a cambiare registro all'ultimo, proprio quando ogni ipotesi di lieto fine sembra preclusa. Non è un film di assoluti, pieni e vuoti si rincorrono senza picchi in cerca di sfumature. Una scelta che rischia di perdere per strada lo spettatore meno paziente ma che premia chi riesce a farsi sedurre da un impianto in apparenza privo di sostanza e invece insinuante, in grado di delineare con realismo i personaggi e i loro scontenti.
Il rischio di girare a vuoto c'è, qualche simbolismo di troppo (l'incontro con il cavallo, il coniglio gestante) appesantisce un po' la narrazione e la mancata connotazione sociale ed economica dei personaggi (di cosa vivono in campagna, visto che di soldi non si parla mai?) modera l'empatia, ma l'affiatamento dei due bravissimi interpreti (Dolores Fonzi e Leonardo Sbaraglia) e la capacità del regista di caricare di significato non detti e atmosfere, colpiscono nel segno.

Luca Baroncini

Il cavaliere oscuro – Il ritorno

di Christopher Nolan
con Christian Bale, Tom Hardy, Morgan Freeman, Gary Oldman, Michael Caine, Anne Hathaway, Joseph Gordon - Levitt, Marion Cotillard

Christopher Nolan conclude la trilogia dedicata all'uomo pipistrello con un ultimo capitolo che cerca di coniugare, come i precedenti, ambizioni d'autore e popcorn. Il risultato convince a metà. Se si apprezzano l'approccio tutt'altro che ludico, quindi assai problematico, con cui il regista inglese decostruisce il mito (Batman compare poco, nemmeno nel titolo), il forte impatto spettacolare, la tensione costante, l'incedere incalzante, il costante tappeto sonoro in crescendo e la buona prova del cast, bisogna altresì riconoscere che la sceneggiatura è piena zeppa di buchi.

Sono davvero tante le lacune narrative, con personaggi che appaiono e scompaiono nel posto giusto e al momento giusto senza alcuna logica (a volte da un punto all'altro del pianeta in tempi record), con una meccanicità necessaria per raccordare le varie sequenze ma così evidente da sospendere l'incredulità. Alla lunga poco digeribile anche il continuo filosofeggiare che aleggia nei dialoghi, in più occasioni al limite del ridicolo.
Forse il problema è che tutti, e i personaggi sono davvero tanti, si prendono enormemente sul serio. Manca inoltre un cattivo degno di nota. Non tanto nell'aspetto, la maschera di Bane, ben portata da Tom Hardy costretto a recitare solo con gli occhi e il corpo, è tutt'altro che rassicurante, quanto nella capacità di sedurre, insinuare, impaurire. Il suo male non ha alcuna fascinazione. In fondo è uno spaccatutto come tanti. Non a caso, nonostante tecnologia e presunte arguzie, è chi picchia più duro a spuntarla e tutto si risolve, come sempre, a sganassoni.

Più efficace, nonostante parecchie forzature, la nuova entrata Selina Kyle alias Catwoman, che utilizza al meglio l'apparente aria da cerbiatta smarrita di Anne Hathaway, priva del "phisique du role" (ma glielo hanno costruito), però brava attrice. Purtroppo, invece, nemmeno Marion Cotillard salva il personaggio chiave, decisamente mal delineato e improbabile, della miliardaria ecologista Miranda Tate.
L'atmosfera crepuscolare e priva di speranza che si respira gioca sulle paure contemporanee e passa dal crollo finanziario al terrorismo ponendo le basi per l'avvento di un regime dove al caos subentrano dittatura e distruzione, ma Nolan ha dichiarato l'assenza di qualunque volontà politica e di avere puntato unicamente all'intrattenimento. Del resto, per piacere a una platea globale meglio non schierarsi troppo.

Nonostante quindi molti "ma" e un finale insensato e furbetto ("e vissero felici e radioattivi"), le quasi tre ore scorrono magnetiche grazie alla capacità di Nolan di tenere incollati allo schermo. E il vero colpo di scena è vedere Michael Caine seduto a un caffè mentre legge *Repubblica*.
Da dimenticare il doppiaggio italiano di Claudio Santamaria (Batman/Wayne) e Filippo Timi (Bane).

Luca Baroncini

15 novembre 2010

Ero per strada in bicicletta sotto la pioggia e mi martellava addosso l'indignazione per la sentenza su Piazza Loggia. Tutti assolti. In quella piazza 36 anni prima – ma oramai ne son passati 38 – non era successo niente. Non si tratta di chiudere dietro le sbarre quattro/cinque puzzoni vomitati dalle fogne della storia… non sento nessuna passione forcaiola. Si tratta piuttosto di definire storicamente che senso ha avuto, ha, e continua ad avere il fascismo per questo paese.

C'è un racconto bellissimo, che mi aveva acceso la passione per quella storia bresciana, si chiama "Io e la Clem" ed è tratto da un libro indispensabile quanto poco diffuso "Lo Chopin partiva. Storie di donne" una raccolta di interviste al femminile. Fra queste, la storia di due gemelle: Lucia e Clementina Calzari. L'avevo sentito leggere alla presentazione del libro, questo racconto. Le due sorelle di famiglia proletaria bresciana che nel dopoguerra, superando tabù dopo tabù, libro dopo libro, lavoro dopo lavoro, crescono assieme a un paese povero, studioso, operoso. Crescono e cercano nuovi margini di libertà e spazi di partecipazione: fanno parte della prima generazione di donne che collettivamente studia, che lavora, che s'impegna sindacalmente, che, quando si sposa, non lo fa in chiesa, che prova a educare i figli in modo nuovo, che, se fa l'insegnante, vuole una scuola diversa da quelle che ha frequentato… è la storia mia, la storia dei miei genitori, è una storia di una normalità straordinaria. Ecco, non me lo aspettavo, il racconto si conclude a Piazza Loggia, il 28 maggio del '74, quando le due gemelle sono insieme alla manifestazione, piove ed esplode la bomba che si porta via la Clem, che si porta via la vita. Mi dovetti allontanare e andai a piangere silenziosamente nella toilette, perché proprio non me l'aspettavo che finisse così quel racconto. "Ecco cos'è il fascismo" mi dicevo tornando a casa "un paese che sulla dura salita della storia sta conquistando spazi per esistere con più dignità, con più libertà… e su di loro piomba questa belva, docilmente al servizio dei soldi e delle morte, questo alleato del nulla, questo nemico della vita. Ecco cos'è il fascismo, che torna sempre vivo ogni volta che questo paese alza la testa". Da allora sono particolarmente sensibile a tutto ciò che riguarda la strage di Piazza Loggia.

Quando, nel novembre del 2010, arrivò la sentenza, pedalando furiosamente mi assaliva l'immagine della pioggia sull'asfalto grigio/nero: sembrava la scolatura dell'inchiostro di una sentenza infame. A Piazza Loggia nulla era successo. I morti e i feriti lo erano per caso, per sfortuna, perché si trovavano nel posto sbagliato al momento sbagliato.

Nei quindici giorni precedenti le cronache erano state occupate da un'altra vicenda bresciana. Sei lavoratori immigrati, per protesta contro un decreto truffa che prometteva e poi negava la regolarizzazione, avevano occupato la gru nel cantiere della metropolitana di Piazza Battisti. Scendevano proprio nel giorno di quell'altra sentenza. "Ecco – mi sono detto io! – loro scendono, ma a prendere il loro posto ci sono otto fantasmi inquieti, otto vittime senza giustizia e senza pace". È così che è nata la lunga ballata "La piazza la loggia la gru".

La piazza, la loggia, la gru
s'incrociano come in un campo di guerra
frustata dal vento la pioggia s'infogna ed in rivoli va sottoterra
si perde nel buio obbligato di vicoli, trame, di oscure vicende
del tempo che passa, che passa, e non cura il dolore
però lo sospende…
Sospesi al vento, sul braccio di una gru ci sono sei lavoratori immigrati
saliti per trentasei metri nel freddo d'autunno e rimasti aggrappati
a un esile filo a un pensiero, ad una speranza che brucia le ali
che gli uomini in fondo al futuro, mondati dall'odio, si svelino uguali.

Prendono in giro i lavoratori stranieri / parlano di sanatorie e poi sono storie / inapplicabili tranelli legali / balzelli contro i più poveri / da anni venuti in Italia / sfruttati, beffati / fra il bisogno e la paura / paura di mostrare il viso
d'incontrare una divisa che ti dica
"da oggi non ci puoi più stare" / e così al mattino lavori / la sera ti chiudi in casa / e muori di nostalgia. / La pubblica via è un sofisma, c'è tutto un paese fantasma / l'identità è una carta / una corta illusione, una strana nazione.

Qui Brescia, qui nord produttivo / qui angoscia dal giorno che arrivo / qui niente sembra più vivo / la piazza è un deserto / trentasei anni fa / fu un luogo aperto / di speranza e di dolore
era un porto di resistenza ed amore
(il 28 maggio 1974 c'erano in piazza lo studente e il professore perché un mondo migliore inizia da una scuola migliore).

Sui banchi di Piazza Loggia cade una pioggia che macchia di scuro
come l'inchiostro della sentenza che abbiamo lasciato al futuro
per raccontare ai nipoti dei figli l'assurdo segreto di stato
dei morti arrivati per caso nell'ora sbagliata e nel posto sbagliato.
Otto morti sbranati dal fuoco, dall'urlo, il furore, dai canti assassini
lo scoppio, lo scolo di sangue in fretta pulito, lasciato ai tombini…

Passati dieci anni, vent'anni, trentasei anni quel lutto s'è stinto
si acceca il ricordo, e muore memoria, e il lutto è un pensiero indistinto.
E trentasei anni più tardi, trentasei metri sopra tutto questo
sei lavoratori stranieri resistono ad ogni costo
dal trenta di ottobre aggrappati a una gru stanno guardando dall'alto
il mondo fantasma che in basso
ha perduto la sua strada nell'asfalto.

ARUN, JIMI, RACHID, SAJAD, SINGH, PAPA.
I nomi, il sudore, le ore, i bulloni, le viti, s'inciampa, si crepa.
PAPA, SINGH, ARUN SAJAD, RACHID, JIMI.
Al dieci novembre son stanchi e due fra di loro scendono primi.
Ancora la fame il vento la gru e il quindici undici solo gli eroi della disperazione cedono infine e scendono al suolo
il quindici di novembre scendono piolo per piolo
mentre otto mute presenze da Piazza Loggia stan prendendo il volo
otto angeli custodi si fanno sotto le braccia
di croce della gru, col vento che punge la faccia
nel freddo che fa lacrimare, Rachid e gli altri hanno chiesto
«Chi siete voi che salite quassù fino al nostro posto?»
«Son Giulia Banzi Bazzoli donna, madre insegnante
uscita un mattino di maggio per una cosa importante
ho corpo d'amore ed ho voce, schiantata in un portico, rotta
aspettami dissi a mio figlio… è trentasei anni che aspetta»
«E io impregnata di pioggia son Livia Bottardi Milani,
la pioggia che insanguina maggio, la pioggia che lava le mani
di quelli che fecero bombe e sperano il tempo cancelli
le tombe nel mare ai migranti e loro rimangono quelli»
«Io Pinto Luigi emigrante, come voi, ma venuto da Foggia
per lavorare nel nord, col sangue mischiato alla pioggia
tornai stretto dentro una bara, la schiena straziata di schegge
l'Italia riunita nel sangue che ancora discrimina ma

EDIZIONE STRAORDINARIA
Bresciaoggi
Martedì 28 Maggio 1974
Ore 10,12 carneficina in piazza Loggia
6 morti (3 sul posto 3 all'ospedale) 47 feriti, 2 gravissimi

LA STAMPA
Un vile attentato contro la democrazia
BOMBA FASCISTA SU UN CORTEO SEI MORTI E 94 FERITI A BRESCIA
Non passeranno
I partiti: si poteva impedire la strage
Oggi sciopero generale fermi i treni, chiusi i cinema e le scuole
Taviani: "I fascisti non si devono fare illusioni Il nostro impegno resta quello della Resistenza"
Arrestato un colonnello delle Brigate
Kissinger è ritornato a Damasco

non protegge»
«Io, Natali Euplo / fui partigiano qui a Brescia / di colpo mi colse l'angoscia / e venni in piazza a vedere / quanto era ancora da fare / cosa la liberazione / avesse lasciato in cantiere / e venni in piazza a morire / sai eravamo in tanti / con Bartolo Talenti / e con Vittorio Zambarda / siamo i "vecchi" di piazza loggia / vecchi per modo di dire / pronti ancora a salire / in alto sul posto di guardia / perché chi è vecchio ricorda / e vede con la stessa angoscia / che l'orizzonte rovescia / il vecchio fascismo di Brescia / nel nuovo razzismo leghista».

«Amore che insegna il percorso che c'è da una piazza a una gru
amore che non sciolse allora che non può sciogliersi più
amore che libera e sfida, ditelo ai nostri scolari
ha nome di Alberto Trebeschi e di Clementina Calzari.
Finche morte non ci separi, le frasi di rito un po' orrende
noi fummo moglie e marito e il modo ancora ci offende
col quale una morte feroce in una piazza di maggio
volle spezzarci la voce, volle disfare il coraggio.
Amore che ancora ci porta da una piazza a una gru
coraggio pietà non è morta e resta aggrappata lassù».

PS nell'aprile del 2012 si attendeva la sentenza d'appello… ero un po' preoccupato: non è che mo' mi rovinano la canzone e ribaltano il giudizio di primo grado? Niente paura: 12 aprile 2012 tutti assolti!

Alessio Lega

Non facciamo scappare Petrina

Debora Petrina è uno dei talenti più originali della musica italiana. Artista a tutto tondo, spazia da una solida preparazione classica / jazz in piano e tastiere, all'uso particolare della voce fino alla danza, per giungere a valorizzare pienamente la dimensione della performance e dell'improvvisazione. Le sue capacità l'hanno già portata a esibirsi in locali cult a livello internazionale.

Di tanta creatività esiste per ora un solo "oggetto" mercificabile: il cd "In Doma" del 2009, in cui la giovane padovana ha scelto di presentarsi con una sintesi originale tra cantautorato e jazz d'avanguardia. Si è dovuta autoprodurre e la cosa non ci sorprende: che mercato può avere un prodotto così in Italia? Con una voce che riecheggia la mitica Kate Bush dai cambiamenti di timbro improvvisi, funzionali alle repentine variazioni dei brani; con l'inclinazione allo scherzo musicale e all'autoironia delle Cocorosie; con una vulcanica creatività alla Laurie Anderson, e altre influenze che nel Belpaese si conoscono a malapena? Una che per cantare usa la lingua italiana, inglese, spagnola, francese, slava ecc…

Tanta originalità ha fatto fioccare i riconoscimenti della stampa specializzata a livello internazionale e dei colleghi stranieri (tra cui spicca l'eclettico David Byrne, ex leader dei Talking Heads, che l'ha voluta nella playlist della sua webradio e come collaboratrice dei suoi autori), ma anche i premi nazionali: il Ciampi nel 2007, il Mei nel 2009, il Siae nel 2010.

Si potrà obiettare che un cantautorato jazz sperimentale non è propriamente un genere commercializzabile. Ma allora che dire degli Area, che negli anni '70 con il loro jazz-rock erano sperimentali anche più dell'album di Petrina, eppure avevano un seguito quasi di massa?

La realtà è che sono tempi difficili per gli artisti veri, e non solo a causa della crisi economica. L'Italia che segue la musica decentemente - cioè che non resta passiva di fronte a qualsiasi cosa viene propinata, specie dalle radio commerciali - aveva in vari modi agganciato, dalla seconda metà degli anni '60 fino all'inizio degli '80, il meglio del panorama mondiale. Gli artisti italiani che avevano una caratura (o almeno un'apertura) alla musica internazionale ottenevano perciò i giusti riconoscimenti anche in patria. Ora siamo ripiombati in un provincialismo imbelle: dall'estero (leggi Usa) arriva quasi solo il peggio che le multinazionali del settore decidono di produrre, saturando con facilità i mercati secondari come il nostro; in Italia si salva solo chi si è adattato a fare musica commerciale nazionalpopolare (nel senso peggiore del termine). Un atteggiamento sempre più diffuso tra i cultori della musica leggera è quello di guardare con nostalgia "retromane" al passato, senza più speranze né attenzione per il presente.

Petrina ci appare, a nostro modesto parere, in una situazione simile a quella dei giovani cervelli che fuggono dall'Italia per trovare un futuro brillante in qualche università straniera. Cercate di cogliere le sue capacità di perfomance dal vivo prima che scappi!

Roberto Zani

Federico Berti, L'asino, il leone e la colomba

opuscolo, con annesso cd

Nota, Udine, 2011

Le recensioni che appaiono su *Cenerentola* hanno diversa origine: alcune sono scritte da redattori (o da collaboratori abituali) che, dopo aver letto un libro, assistito a uno spettacolo o ascoltato un cd, ritenendolo interessante, lo recensiscono; altre provengono direttamente dai lettori, che ce le inviano; più raramente vengono richieste espressamente dagli autori. E' quest'ultimo il caso della recensione che state leggendo, che mi è stata "commissionata" dall'amico Berti, incontrato per strada reduce da una delle sue esibizioni canore nelle piazze di Bologna.

L'opera in questione è complessa: si compone infatti di otto piccoli saggi di argomento eterogeneo e di un cd contenente canzoni, scelte dal vasto repertorio dell'Autore, eseguite insieme a Giuliano Piazza (alla fisarmonica) e Gabriele Roda (al contrabbasso).

Il primo saggio ("Il mestiere del canzonettista") definisce, per quanto è possibile, i confini dell'attività del cantastorie; il secondo ("Il giullare che parlava cogli orsi") descrive il caso degli artisti di strada della Val di Taro; il terzo ("L'officina di Annibale") parla di come viene costruito un "tacabanda", ossia un sistema meccanico variamente integrato che permette di suonare più strumenti insieme.

In "Monsignor de Bresillac" l'Autore si domanda se chi si avvicina alla tradizione con intenti in qualche modo eversivi possa essere considerato un cantastorie. La risposta, riferita ai missionari cristiani che hanno effettuato tale operazione, è a suo parere negativa. Istintivamente verrebbe da dargli ragione; ma che dire allora di cantastorie "politici" come Joe Hill o Woody Guthrie? Dovremmo espellere anche loro dalla categoria?

Altrettanto spinoso è l'argomento affrontato in "Le storie sono vere": ci si domanda infatti se l'antico mestiere del cantastorie abbia o meno a che fare con il moderno mestiere del giornalista. Federico Berti sostiene di no e, probabilmente, ha ragione; appaiono però discutibili le motivazioni che porta a sostegno della sua tesi: la presunta maggior attendibilità del cantastorie rispetto al giornalista e la sua, altrettanto presunta, minor dipendenza dal potere.

Il saggio "Il prete Ramazzotto" contesta la scelta, operata dall'amministrazione comunale di Monghidoro (BO), di erigere un monumento ad Armaciotto dei Ramazzotti, personaggio storico dai comportamenti a dir poco discutibili; "Astolfo in Etiopia" contiene considerazioni inerenti la narrazione come strumento educativo; in "Le fate sono donne", infine, Berti esprime un suo personalissimo punto di vista sulle cosiddette "fate".

Nel complesso, la lettura risulta interessante: molta (forse troppa) la carne al fuoco; molti gli spunti di riflessione.

Diverso è il discorso per i brani contenuti nel cd: si tratta in gran parte di canzoni composte dallo stesso Berti; in alcuni casi di canzoni di altri cantastorie (Marino e Giuliano Piazza e Lorenzo De Antiquis). Sarò sincero: mi lasciano perplesso. Da un lato apprezzo la modestia di un Autore che, anziché stravolgere la tradizione attraverso operazioni maldestre, ha avuto l'umiltà di imparare da chi lo ha preceduto; dall'altro mi rimane l'impressione che i temi affrontati e, ancor più, i toni con i quali vengono affrontati, non tengano conto in maniera sufficiente di quanto il mondo, prima ancora che il gusto letterario e musicale, è cambiato nel corso degli ultimi cinquant'anni.

Luciano Nicolini

Anna Maria Pericolini, All'inizio fu la danza

libro, con annesso cd

Gruppo di Studi Savena Setta Sambro, Monzuno, 2011

Più lineare, rispetto a quello tracciato da Federico Berti con "L'asino, il leone e la colomba", è il cammino percorso da Anna Maria Pericolini con "All'inizio fu la danza". Partendo dalla descrizione della sua infanzia, trascorsa nel podere che i nonni coltivavano a mezzadria, l'Autrice passa poi a sviluppare alcune considerazioni storiche e antropologiche sulla danza, con particolare riferimento alla Valle del Savena, nell'Appennino Bolognese.

Segue la descrizione dei balli diffusi in quest'area, magistralmente studiati da Placida "Dina" Staro e Massimo Zacchi, e dei venticinque anni di attività dell'Associazione "La Violina", della quale la Pericolini è, da sempre, la principale animatrice.

La lettura risulta piacevole, le affermazioni contenute nel libro validamente documentate (per quanto possibile nell'ambito di una disciplina così aperta all'interpretazione personale quale è lo studio della cultura popolare). Forse è un po' ridondante la documentazione fotografica, ma il contesto "celebrativo", alla fin fine, giustifica la ridondanza.

Il cd contiene le principali musiche (e i principali canti) utilizzati nella Valle del Savena per l'esecuzione dei "balli staccati" (bergamasco, giga, lombardina, manfrina, milorda, ruggero, saltarello, etc.). Tutti i brani appartengono alla tradizione popolare e quasi tutti sono registrati dal vivo dal 1986 al 2011. Nell'esecuzione, decisamente valida (occorre tener presente, ovviamente, che si tratta di musica eseguita per il ballo, e non per l'ascolto) spiccano i violini di Roberto Bucci e Paolo Giacomoni, le cui capacità sono ben note ai cultori della musica popolare.

Luciano Nicolini

Davide Turcato, Leggere Malatesta

edizioni Bruno Alpini, bruno.alpini@libero.it

Il volumetto è la versione riveduta e tradotta in italiano di una la lezione tenuta da Turcato al Dipartimento di scienze politiche della Simon Fraser University di Vancouver, in Canada. Analizza in particolare l'opuscolo malatestiano "L'Anarchia", pubblicato a puntate sulla *Questione sociale* nel 1884. Legge poi il classico del pensatore anarchico intertestualmente (ossia facendolo interagire, confrontandone tesi, argomentazioni, formulazioni) con James Joll, che dell'anarchismo dava una lettura positiva, ma da utopia proiettabile in una sorta di "quinta stagione" (il tempo del mai, per dirla con formulazione pessimistica); con il "Leviathan", dove lo Stato è considerato un mostro, ma necessario; con Robert Nozick, filosofo scomparso nove anni fa; con Friedrich von Hayek, "libertarian" decisamente di destra.

Importante che Turcato, mostrando ancora una volta l'incompatibilità di Malatesta con gli autori citati (Hayek, in particolare) e con i loro epigoni italiani, partendo dall'evidenziazione dei testi malatestiani, mostri come, nella critica alla teoria dello stato di Marx ed Engels, vi sia tuttavia una chiarissima consapevolezza socialista. E mostri anche come Malatesta, economicamente tendente al comunismo (messa in comune di tutti i mezzi di produzione ma anche dei beni) non escludesse, invece, il collettivismo (che è in Proudhon come anche in Bakunin, ossia in un libertario variamente definibile e in quello che per molti è il fondatore dell'anarchismo), consistente nell'attribuire al lavoratore i prodotti del proprio lavoro.

Se proprio volessimo trovare un neo nello studio di Turcato dovremmo dire del riferimento a Wilhelm Wundt per la teoria dell'eterogenesi dei fini, cioè quella per cui i fini inizialmente proposti cambiano o i mezzi stessi tendono a divenire fini; ma si tratta di un neo solo apparente, in quanto la sua lezione non verteva sulla psicologia dei popoli wundtiana, né sulla correlata sociologia. Esposizione chiara del pensiero di Malatesta, quella turcatiana, che spero questa nota non renda più confusa, avendo chi scrive citato forse troppi autori in poche righe.

Eugen Galasso

Gracchus Babeuf, Le Manifeste des Plébéiens

a cura di André Bellon, Mille et une Nuits, 2010

François Noël Babeuf (1760-1797)

François Noël Babeuf, noto come Gracchus, richiamandosi al grande tribuno della plebe romano, nato nel 1760, condannato a morte nel 1797, conclude la sua breve vita in quell'anno, rivendicando il suo essere un rivoluzionario. Il suo programma verrà esposto e diffuso da un seguace, Filippo Buonarroti, in "Conspiration pour l'Egalité, dite de Babeuf", che esce postumo, rispetto alla morte di Gracchus, di molti anni. Autore di innumerevoli articoli e opuscoli, in questo "manifesto", Babeuf è interessante, dal punto di vista storico-politico (dico storico perché le condizioni vigenti durante la Rivoluzione Francese erano totalmente diverse da quelle attuali): come robespierrista è molto più radicale di Robespierre (è più "a sinistra" di Marat e di Hébert); è egalitarista e comunista radicale, a dimostrazione ulteriore che il comunismo fu molto anteriore a Blanqui e Karl Marx.

Scrive Gracchus: "Fate bene attenzione che, in questo momento esatto, tre partiti, cioè Realismo (partito monarchico), Aristocrazia e Democrazia, ricorrono a tutti gli espedienti per disputarsi la vittoria del (sul, diremmo meglio) popolo. Quello dei tre che saprà garantire prossimamente il migliore stato di cose e che dimostrerà al meglio di saperlo garantire, è sicuro di conseguire la vittoria". E poi: "Ogni Costituzione che lasci sussistere le vecchie istituzioni umanicide e abusive, smetterà di eccitare il mio entusiasmo; ogni uomo chiamato a rigenerare i suoi simili, che si condurrà meschinamente nella vecchia routine delle istituzioni precedenti, dove la barbarie consacra felici e infelici, non sarà, ai mei occhi, per nulla un legislatore: non ispirerà per nulla il mio rispetto". Ed incita il popolo a riprendersi il maltolto, cioè quanto i ricchi gli hanno sottratto.

Eugen Galasso

Perché sbadigliamo?

L'idea che è alla base di questo articolo mi venne quindici anni fa. Stavo trascorrendo le vacanze in una località balneare del Mezzogiorno d'Italia e, potendo disporre di una terrazza sul mare, decisi di invitare a cena una coppia di amici che risiedevano in una città situata a circa cinquanta chilometri di distanza. Cenammo e chiacchierammo abbondantemente. A un certo punto notai che i miei educatissimi ospiti che, a differenza di me, si erano alzati presto per lavorare, silenziosamente e coprendosi la bocca, cominciavano a sbadigliare. Dopo circa mezz'ora la coppia ripartì in automobile per tornare alla propria residenza.

Nei giorni successivi venni a sapere che, durante il viaggio di ritorno, la mia ospite si era assopita e il marito, alla guida della macchina, aveva avuto un colpo di sonno: per puro caso si era risvegliato in tempo ed era riuscito a mantenere l'automobile in strada. Se fosse stato un po' meno educato – pensai – avrebbe sbadigliato sonoramente svegliando la moglie e questa, rendendosi conto del grave pericolo, lo avrebbe aiutato a non addormentarsi…

Data la mia formazione di antropologo, mi venne spontaneo generalizzare l'ipotesi: forse è proprio per questo motivo che, quando siamo stanchi, sbadigliamo. Forse, i nostri antenati, che probabilmente vivevano in bande, avevano delle sentinelle che, quando stavano per addormentarsi, sbadigliavano sonoramente avvertendo in questo modo del loro stato di deconcentrazione chi dormiva accanto a loro. Se così fosse, si spiegherebbe anche il singolare fenomeno della contagiosità dello sbadiglio, che renderebbe ancora più efficace, moltiplicandolo, il segnale d'allarme!

Terminata la vacanza, tentai di approfondire seriamente la questione. Subito mi resi conto che la bibliografia circa l'origine e la funzione dello sbadiglio era sterminata. Numerosi autori sostenevano che la sua funzione fosse quella di ossigenare il cervello (Trautmann 1901, sulle orme di quanto affermato da Ippocrate nel IV secolo a. C.), altri di indurne il risveglio (Baenninger 1997), altri ancora di raffreddarlo (teoria recentemente ripresa e sviluppata da Gallup e Gallup 2008); in pochi, tra essi Charles Darwin (1872), ne prendevano in considerazione la funzione comunicativa. Inoltre, nella maggior parte dei lavori, lo sbadiglio era considerato un comportamento comune a tutti i mammiferi, se non a tutti i vertebrati, incluse specie per le quali una spiegazione in termini di segnale d'allarme appariva insostenibile.

Recentemente ho avuto modo di leggere un illuminante articolo di Adrian G. Guggisberg, Johannes Mathis, Armin Schnider e Christian W. Hess (2010) apparso su "Neuroscience and Biobehavioral Reviews" che, al termine di un'approfondita disamina delle evidenze sperimentali riguardanti lo sbadiglio, giunge a conclusioni decisamente interessanti.

La prima importante conclusione cui sono giunti gli Autori citati, dopo aver definito lo sbadiglio come un'involontaria sequenza consistente nell'apertura della bocca, in una profonda inspirazione, una breve apnea e una lenta espirazione, è che l'omologia dello sbadiglio tra specie differenti è controversa. E se controversa è la comune origine filetica di tale comportamento, ancor più controversa ne è l'analogia di funzione. Ciò rende possibile discutere del suo significato evolutivo per la nostra specie senza dover necessariamente estendere la spiegazione ipotizzata a tutte le specie per le quali si è parlato (non sempre a proposito) di sbadiglio.

In secondo luogo, essi dimostrano che l'ipotesi respiratoria, secondo la quale lo sbadiglio avrebbe la funzione di far affluire una maggior quantità di ossigeno al cervello, non è supportata da dati sperimentali. Al contrario, ricerche effettuate da Provine, Tate, e Geldmacher (1987) hanno evidenziato che soggetti sani esposti a miscele di gas con alti livelli di anidride carbonica non sbadigliano con maggior frequenza, e che lo stesso accade in tali soggetti durante l'esercizio fisico prolungato.

Lo sbadiglio, affermano, si verifica prevalentemente durante periodi di sonnolenza, come è previsto dalla teoria secondo la quale favorirebbe il risveglio di chi sta sbadigliando ma, nonostante numerosi studi abbiano analizzato le variazioni dell'elettroencefalogramma negli uomini dopo gli sbadigli per testare l'ipotesi che abbiano come effetto il risveglio, i risultati hanno dato esito negativo. In altre parole: coerentemente con quanto da me a suo tempo ipotizzato, si sbadiglia quando si è deconcentrati o còlti da sonnolenza, ma non sembra essere lo sbadiglio in sè a mantenere sveglio chi sta sbadigliando.

Anche per l'ipotesi di un effetto termoregolatore dello sbadiglio, secondo Guggisberg e collaboratori, non esiste al momento sufficiente evidenza sperimentale. I suoi sostenitori, sostanzialmente, ipotizzano che lo sbadiglio provochi, per mezzo della ventilazione, un raffreddamento del cervello, cosa fino ad ora non dimostra-

ta. Risulta, al contrario, che lo sbadiglio interrompa la normale respirazione nasale, la quale sembra essere forma di ventilazione assai più efficiente rispetto a quella da loro proposta.
Fenomeno ancora più interessante è che nei bambini nessuno sbadiglio contagioso può essere indotto prima dell'età di cinque anni (Anderson e Meno 2003), ossia in un periodo della vita nel quale è difficile pensare che all'individuo possano essere affidate dal gruppo funzioni di sentinella.
Dopo aver sostanzialmente escluso ogni funzione fisiologica dello sbadiglio, a Guggisberg, Mathis, Schnider ed Hess non resta che ipotizzarne una funzione comunicativa.
Secondo tale ipotesi lo sbadiglio sarebbe "una forma di comunicazione non verbale che sincronizza il comportamento di un gruppo (Barbizet 1958, Provine 1986, Weller 1988, Deputte 1994)", e ciò spiegherebbe, tra l'altro, il suo effetto contagioso. La suscettibilità ad essere contagiati dallo sbadiglio, inoltre, negli individui sani, sarebbe in relazione con la capacità empatica (Platek e altri 2003), con la capacità cioè di partecipare in modo intenso e immediato alla situazione emozionale di un'altra persona. Sarebbe invece ridotta nei pazienti che hanno problemi riguardanti l'interazione sociale come l'autismo (Senju e altri 2007) e la schizofrenia (Lehmann 1979; Haker e Rössler 2009).
Queste, ed ulteriori meno importanti osservazioni riguardanti i primati non umani, portano Guggisberg, Mathis, Schnider ed Hess ad affermare che l'ipotesi comunicativa è quella che ha la migliore evidenza sperimentale tra tutte le ipotesi formulate circa la funzione dello sbadiglio e che, a loro parere, è l'unico modello in grado di spiegare gli effetti sociali dello sbadiglio quali la contagiosità e i differenti stati fisiologici e contesti sociali che possono indurlo. Anche se, prudentemente, non si avventurano in una definizione più precisa di che cosa, attraverso lo sbadiglio, venga comunicato agli altri componenti del gruppo.

Concludendo, l'origine e il significato evolutivo dello sbadiglio umano sono probabilmente destinati a rimanere ignoti: i comportamenti, differentemente dagli organismi, non lasciano fossili. Sembra tuttavia probabile che la principale funzione dello sbadiglio negli ominini protoumani fosse quella comunicativa.
L'ipotesi che, attraverso lo sbadiglio, comunicassero agli altri componenti del gruppo il loro stato di sonnolenza, o di deconcentrazione, è coerente con quanto fino ad ora osservato e, se fosse valida, la capacità di sbadigliare potrebbe aver costituito un importante vantaggio evolutivo in situazioni nelle quali accadeva spesso di essere predati.
Il fatto che tale spiegazione del fenomeno non sia stata fino ad ora proposta in modo chiaro ed esplicito dagli autori che si sono occupati dell'argomento potrebbe essere ricondotto, oltre che ad una più che comprensibile prudenza, alla scarsa attenzione dedicata alla sonorità dello sbadiglio, evitata nell'uomo contemporaneo per via dei condizionamenti culturali, ma probabilmente associata ad esso nei nostri antenati.

Luciano Nicolini

Bibliografia

Anderson J. R. e Meno P. 2003, Psychological influences on yawning in children, Current Psychology Letters Behaviour, Brain and Cognition, 11, 2.

Baenninger R. 1997, On yawning and its functions, Psychonomic Bulletin and Review, 4: 198–207.

Barbizet J. 1958, Yawning, Journal of Neurology, Neurosurgery and Psychiatry, 21: 203–209.

Darwin C. 1872, The expression of the emotions in man and animals, London, Murray.

Deputte B. L. 1994, Ethological study of yawning in primates. 1. Quantitative analysis and study of causation in two species of old world monkeys (*Cercocebus albigena* and *Macaca fascicularis*), Ethology, 98: 221–245.

Gallup A. C. e Gallup Jr. G. G. 2008, Yawning and thermoregulation, Physiology and Behavior, 95: 10–16.

Guggisberg A.G., Mathis J., Schnider A. e Hess C. W. 2010, Why do we yawn?, Neuroscience and Biobehavioral Reviews, 34: 1267–1276.

Haker H. e Rössler W. 2009, Empathy in schizophrenia: impaired resonance, European Archives of Psychiatry and Clinical Neuroscience, 259: 352–361.

Lehmann H. E. 1979, Yawning. A homeostatic reflex and its psychological significance, Bulletin of the Menninger Clinic, 43: 123–126.

Platek S. M., Critton S. R., Myers T. E. e Gallup Jr. G.G. 2003, Contagious yawning: the role of self-awareness and mental state attribution, Brain Research. Cognitive Brain Research, 17: 223–227.

Provine R. R. 1986, Yawning as a stereotyped action pattern and releasing stimulus, Ethology, 72: 109–122.

Provine R. R., Tate B.C. e Geldmacher L.L. 1987, Yawning: no effect of 3–5% CO_2, 100% O_2, and exercise, Behavioral and Neural Biology, 48: 382–393.

Senju A., Maeda M., Kikuchi Y., Hasegawa T., Tojo Y. e Osanai H. 2007, Absence of contagious yawning in children with autism spectrum disorder, Biology Letters, 3: 706–708.

Trautmann R. 1901, Le bâillement. Thesis. Bordeaux.

Walusinski O. 2010, The mystery of yawning in physiology and disease, Fronteers of Neurology and Neuroscience, 28: 1-21.

Weller M. P. 1988, Yawning, Lancet, 1: 950.

Che cosa accadde a Saint-Imier?

Dal 5 al 12 agosto 2012 a Saint-Imier, in Svizzera, si sono radunati migliaia di anarchici per celebrare i 140 anni dalla nascita del movimento. Ma che cosa accadde, effettivamente, nel 1872 a Saint-Imier?
Per spiegarlo occorre innanzitutto parlare della Associazione Internazionale dei Lavoratori, costituita a Londra nel 1864, dalla quale sono nate tutte le correnti del socialismo. Fin dai primi anni, al suo interno, si formarono due diverse tendenze: quella autoritaria, con a capo Carlo Marx, e quella libertaria di cui si fece portavoce Michele Bakunin, un rivoluzionario russo residente in Italia dove era entrato in contatto con le idee di Carlo Pisacane.
Nel 1872, le sezioni dell'Internazionale che si riconoscevano in quest'ultima tendenza si riunirono a congresso a Saint-Imier dando origine, di fatto, al movimento anarchico internazionale. Ripubblichiamo, per i nostri lettori, le deliberazioni di quell'importante riunione.

«Considerando,
che l'autonomia e l'indipendenza delle Federazioni e delle Sezioni operaie sono la prima condizione dell'emancipazione dei lavoratori;
che qualsiasi potere legislativo e risolutivo accordati ad un Congresso sarebbe una violazione fragrante di questa autonomia e libertà;

Questo Congresso
nega in principio il diritto legislativo di tutti i Congressi, siano generali o regionali;
non riconosce ad essi altra missione che quella di mettere in presenza le aspirazioni, i bisogni e le idee del proletariato delle differenti località o paesi, al fine che la loro armonizzazione si operi il più possibile;
afferma che in nessun caso la maggioranza di un Congresso potrà imporre soluzioni proprie alla minoranza.
Il Congresso delle Federazioni presenti a Saint-Imier dichiara di respingere tutte le risoluzioni del Congresso dell'Aia, e di non riconoscere nessun potere al nuovo Consiglio Generale, e per salvare la libertà delle Federazioni nazionali e mantenere i principi della Prima Internazionale dei lavoratori i delegati gettano le basi di un progetto di Patto di solidarietà fra le Federazioni.

Considerando
che la grande unità dell'Internazionale non è fondata sull'organizzazione artificiale e sempre nefasta d'un potere centralizzatore qualsiasi, ma bensì sull'identità reale degli interessi e delle aspirazioni del proletariato di tutti i paesi e sull'associazione spontanea e libera delle Federazioni e delle Sezioni del mondo intero;

Considerando
che in seno all'Internazionale esiste, apertamente manifestatasi al Congresso dell'Aia, una tendenza della parte autoritaria che è quella stessa del Partito comunista tedesco che sostituì la sua dominazione e il potere dei suoi capi al libero sviluppo e all'organizzazione spontanea e libera del proletariato;

Considerando
che la maggioranza del Congresso dell'Aia, al fine di soddisfare le ambizioni del Partito suddetto e dei suoi capi, ha cinicamente sacrificato i principi dell'Internazionale;
che il nuovo Consiglio nominato da quella maggioranza, e da essa investito di poteri ancora più grandi di quelli che avrebbe desiderato arrogarsi per mezzo della Conferenza di Londra, minaccia di distruggere l'unità dell'Internazionale ed ogni libertà;
i delegati delle Federazioni e Sezioni spagnole, italiane, giurassiane, olandesi, francesi, americane, riunite a questo Congresso, hanno concluso (salvo la loro accettazione e conferma definitiva) il seguente patto d'amicizia, di solidarietà e di difesa mutua;

1 - Le Federazioni su nominate e quelle altre che vorranno aderire a questo patto avranno fra di loro delle corrispondenze e comunicazioni dirette e regolari, indipendenti da qualsiasi controllo centrale.

2 - Quando una di queste Federazioni o Sezioni si troverà attaccata nella sua libertà sia dalla maggioranza di un Congresso, sia dal Governo, sia dal Consiglio Generale creato al Congresso dell'Aia, tutte le altre Federazioni si proclameranno assolutamente solidali con essa. Le Federazioni proclamano altamente che la conclusione di questo patto ha per scopo principale l'unione dell'Internazionale minacciata dalle ambizioni dei capi del Partito autoritario comunista.

Considerando
che il voler imporre al proletariato una linea di condotta o un programma politico uniforme, come l'unica via che possa condurlo alla sua emancipazione sociale, è una pretesa assurda e reazionaria;

"L'organizzazione di un potere politico provvisorio sedicente rivoluzionario... sarebbe tanto pericolosa come i governi oggi esistenti"

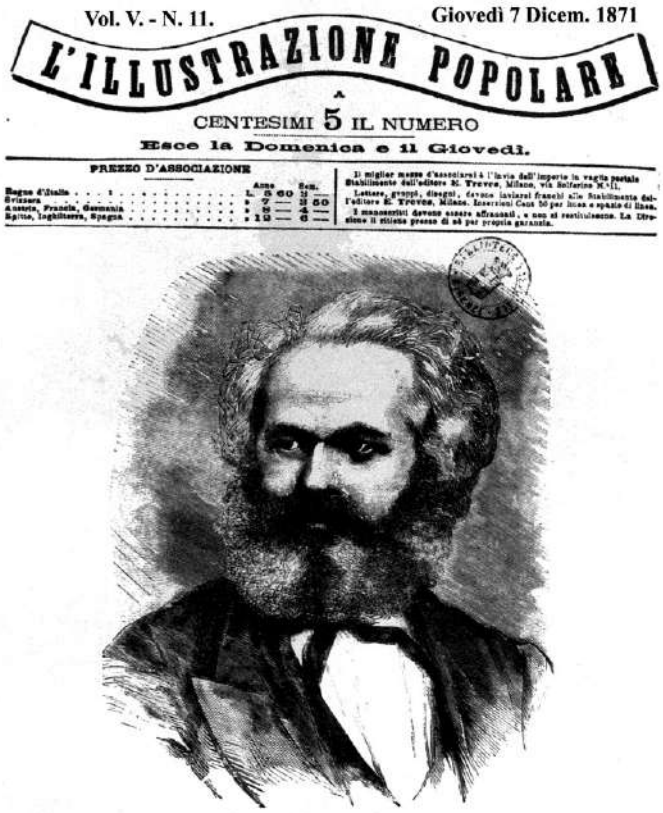
Considerando
che nessuno ha il diritto di privare le Federazioni autonome della facoltà di determinare e seguire la linea di condotta che credono la migliore; e che ogni tentativo intrapreso in questo senso condurrebbe al più rivoltante dogmatismo;

Considerando
che le aspirazioni del proletariato non possono avere altro fine che quello di stabilire una organizzazione e una federazione economica libere, basate sul lavoro e l'eguaglianza di tutti, ed assolutamente indipendenti da ogni potere politico, organizzazione e federazione che saranno soltanto il risultato dell'azione spontanea del proletariato, dei corpi di mestiere e delle comuni autonome;

Considerando
che ogni organizzazione politica non può essere che organizzazione del dominio d'una classe a detrimento delle masse, e che quando il proletariato s'impadronisse del potere si trasformerebbe a sua volta in classe dominante e sfruttatrice;

Il Congresso di Saint-Imier dichiara:
1 - La distruzione d'ogni potere politico è il primo dovere del proletariato;
2 - L'organizzazione di un potere politico provvisorio sedicente rivoluzionario e capace d'accelerare la distruzione dello stato, non può essere che un inganno di più e sarebbe tanto pericolosa come i governi oggi esistenti;
3 - Respingendo ogni compromesso al fine di attuare la rivoluzione sociale, i proletari d'ogni paese devono stabilire, al di fuori di ogni politica borghese, la solidarietà dell'azione rivoluzionaria.

La libertà e il lavoro sono la base della morale, della forza, della vita e della ricchezza dell'avvenire. Ma il lavoro se non è liberamente organizzato si trasforma in oppressione e per evitare ciò l'organizzazione libera del lavoro è una condizione indispensabile della vera e completa emancipazione del proletariato.
Il libero esercizio del lavoro necessita la possessione delle materie prime e del capitale sociale. E' impossibile organizzare il lavoro se l'operaio, emancipandosi dalla tirannia politica ed economica, non conquista il diritto di svilupparsi completamente in tutte le sue facoltà. Ogni stato, ogni governo ed ogni amministrazione delle masse popolari, sono necessariamente fondate sulla burocrazia, sull'esercito, sullo spionaggio, sulla chiesa, ed è per questa ragione che non potranno mai realizzare una società basata sul lavoro e sulla giustizia. L'organismo statale per sua natura è necessariamente spinto a negare la giustizia e ad opprimere il lavoro. L'operaio non potrà mai emanciparsi dall'oppressione secolare, se allo stato assorbente e demoralizzante non sostituirà la libera federazione dei gruppi produttori fondati sull'eguaglianza e la solidarietà.
Infatti, nei diversi luoghi ove si è tentato di organizzare il lavoro per migliorare la condizione del proletariato, il


Vol. V. - N. 11. Giovedì 7 Dicem. 1871
L'ILLUSTRAZIONE POPOLARE
CENTESIMI 5 IL NUMERO
Esce la Domenica e il Giovedì.
PREZZO D'ASSOCIAZIONE

CARLO MARX, CAPO DELL'INTERNAZIONALE
(Da una una fotografia del signor Wunder, di Annover)

minimo benessere ben presto è stato assorbito dalla classe dei privilegiati, che tende continuamente a sfruttare la classe operaia. Ciò non esclude che l'organizzazione sia un fattore di forza tale che anche nelle condizioni attuali non si può rinunciarvi. In essa il proletariato fraternizza nella comunità d'interessi, si esercita alla vita collettiva, si prepara alla lotta suprema.

"Lo sciopero sarà per noi un mezzo prezioso di lotta..."

All'organismo privilegiato e autoritario dello stato si dovrà sostituire l'organizzazione libera e spontanea del lavoro, che sarà una garanzia permanente del mantenimento dell'organismo economico contro quello politico. Lasciando alla pratica della rivoluzione sociale i dettagli dell'organizzazione positiva, noi intendiamo perciò organizzare solidamente la resistenza su larga scala.
Lo sciopero sarà per noi un mezzo prezioso di lotta, benchè non ci facciamo illusioni sui suoi risultati economici. Noi l'accettiamo come un prodotto dell'antagonismo fra lavoro e capitale. In questo antagonismo gli operai diventeranno sempre più coscienti dell'abisso che esiste fra la borghesia e il proletariato. Attraverso le piccole lotte economiche il proletariato si prepara alla grande lotta rivoluzionaria che distruggerà tutti i privilegi e le classi e darà all'operaio il diritto di godere del prodotto integrale del suo lavoro e con questo gli procurerà i mezzi di sviluppare tutta la sua forza materiale e intellettuale e morale».

Merluzzo tra crocchetta e polpetta

Ingredienti per 6 persone:

1 kg di filetto di merluzzo
800 g di pangrattato
8 fette di pane da toast
2 grosse cipolle di Tropea
4 uova
4 cucchiai da zuppa di senape
un mazzolino di prezzemolo
4 spicchi d'aglio
pepe nero macinato
sale
1 litro di olio per friggere

Nonostante il caldo e il meritato riposo di cui ogni essere umano dovrebbe godere almeno una volta l'anno, le tre megere non cessano di impartire ordini urlati alla gentile Cenerentola.

In queste settimane estive, oltre ad esigere che la Nostra mantenga curato e rigoglioso il giardino - nonostante tutti gli anticicloni africani che si sono susseguiti - hanno preteso anche di continuare a mangiare quasi come fosse inverno inoltrato: primi, secondi, dolci… addirittura una mattina la matrigna si è alzata gridando che voleva la zuppa di lenticchie...

Tuttavia, Cenerentola in questa estate africana non si è fatta troppo tiranneggiare, ha cercato, per amor di pace, di soddisfare i bisogni della famigliastra ma senza limitare i suoi desideri. La ricetta che segue è un esempio di questa mediazione: matrigna e sorellastre volevano le polpette e poi le patate al forno e poi la tavola apparecchiata di tutto punto con anche le candele…

Cenerentola con la sua delicata fermezza ha deciso per un bel piatto di crocchette/polpette di merluzzo, affiancato da una colorata ratatouille (vedi ricetta su *Cenerentola* n° 134), il tutto annaffiato da un vino bianco frizzante secco.

Ed ecco la ricetta: uniamo al pangrattato il prezzemolo e l'aglio precedentemente tritati nel tritatutto, quindi lo lasciamo da una parte su un piatto abbastanza largo. Mixiamo in un robot da cucina il merluzzo (avendo avuta la cura di levargli eventuali lische residuali) con le fette di pane da toast, le cipolle di Tropea, le uova, la senape, il sale e una macinata di pepe. Quindi mettiamo sul fuoco una padella con il litro di olio per portarlo alla giusta temperatura; nel mentre formiamo con le mani delle crocchette un po' allungate e appiattite (così che si possano cuocere più velocemente) e le giriamo nel pangrattato preparato all'inizio. Quando l'olio è bollente vi tuffiamo le crocchette, contiamo dai 3 ai 5 minuti rigirandole di tanto in tanto e, una volta dorate, le adagiamo su della carta assorbente.

Servire su un piatto di portata.

Ah, dimenticavo, le polpette/crocchette si possono mangiare anche in punta di…. dita.

Con buona pace delle arpie e delle loro apparecchiature!

Annalisa Righi

COMUNICATI

CENERENTOLA E' IN VENDITA

ad Ancona
presso l'Archivio
Nazionale dell'USI
in via Podesti 14 b

a Bologna
presso la Libreria Modo
in via Mascarella 24,
la Libreria Irnerio
in via Irnerio 27,
l'Edicola Aldini
in via di Corticella 124,
l'Edicola Panda
in viale Roma 10 d

a Cagliari
presso la Libreria Murru
in via San Benedetto 12

a Firenze
presso l'Ateneo Libertario
Borgo Pinti 50 r

a Genova
presso Assolibro
in via San Luca 58 r

a Milano
presso l'Edicola - Libreria
"Pagine in movimento"
in via Benedetto Varchi 1

a Napoli
presso Il Punto
Librarteria
in via Diodato Lioy 11

a Roma
presso la Libreria Odradek
in via Banchi Vecchi 57

ad Alessandria
presso l'Edicola di via Cavour

a Carrara
presso il Circolo anarchico
Fiaschi in via Ulivi 8

a Ferrara
presso il Centro sociale
"La Resistenza"
in via della Resistenza 34

a Modena
presso la Libera Officina
in via del Tirassegno 7

a Parma
presso l'Edicola del Ponte
di mezzo (piaz. Corridoni)
e l'Edicola Perioli
(viale Piacenza)

a Pavia
presso l'Edicola Vercesi,
Strada statale per Mortara 7/36
(centro commerciale Bennet)
San Martino Siccomario

a Piacenza
presso l'Edicola
di viale Dante 48

a Reggio Emilia
presso l'Infoshop MAG 6
in via Vincenzi 13/a
e la Libreria Interno3 – Einaudi
in via Due Gobbi 3

a Castel Bolognese (RA)
presso l'Edicola Sole e Luna
in via Contoli 29

a Imola (BO)
presso L'Archivio Storico della FAI
in via Fratelli Bandiera 19

a Medicina (BO)
presso l'Edicola "Il graffio"
in via Argentesi 24 b

a Porretta (BO)
presso la Galleria Gomma Bicromata
In Via Berzantina 12

a Saronno (VA)
presso la Libreria Pagina 18
in via G. Verdi 18

(foto Montanari e Rossi)

INDIRIZZI LIBERTARI

Per chi volesse contattare
le principali organizzazioni libertarie
presenti in Italia:

Unione Sindacale Italiana
(USI-AIT)
Segreteria nazionale c/o USI Milano
Via Torricelli 19, Milano
usis@libero.it tel. 3396657254

Federazione Anarchica Italiana
Commissione di Corrispondenza
cdc@federazioneanarchica.org

GALZERANO E CENERENTOLA UNITI NELLA LOTTA! (CONTRO LA CRISI)

Tutti gli abbonati a Cenerentola in regola con i pagamenti potranno acquistare i libri di GALZERANO EDITORE con lo sconto del 10%. Il catalogo della Galzerano è consultabile anche sul sito www.cenerentola.info (tra i comunicati)

Cenerentola

Mensile Libertario

ISSN 1973-5952

Prezzo Euro 2,00

Abbonamento
annuale (11 numeri)
Euro 22,00; estero
e sostenitori Euro 40,00

Vaglia a:
Luciano Nicolini
casella postale 1342
40124 Bologna (Italia)

per l'Italia è possibile usare
il conto corrente postale:
000029991163 intestato a
Luciano Nicolini
casella postale 1342
40124 Bologna

Redazione:
(c/o Luciano Nicolini
c.p. 1342 – 40124 Bologna)
Lucrezia Avitabile, Luca
Baroncini, Federico Ferretti,
Eugen Galasso, Toni Iero,
Ilaria Leccardi, Luciano
Nicolini, Annalisa Righi
e Roberto Zani

E-mail:
luciano_nicolini@iol.it

Direttore responsabile
Alberto Lipparini

Progetto grafico:
Gianni Castellani
Mario Rebeschini

Editore: Luciano Nicolini
c.p. 1342 – 40124 Bologna
numero ROC 10017

Registrazione Tribunale
di Bologna 7237
del 03/07/2002

Stampa: Tipografia
del Commercio srl
via del Perugino 6/c - Bologna